COMPENDIO
DELLA
STORIA ROMANA

D'ALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA
CADUTA DELL' IMPERO ROMANO
IN OCCIDENTE

DEL

DOTTOR GOLDSMITH

TRADOTTO DAL FRANCESE

SULL' EDIZIONE DI PARIGI
DELL' ANNO 1801.

CON ANNOTAZIONI

TOMO IV.

VENEZIA
PRESSO FRANCESCO LONGO
A Spese di Gio: Andrea Andreola

1804.

Digitized by Google

TAVOLA

D' INTERROGAZIONI

DA FARSI AGLI SCOLARI DAI MAESTRI.

SECONDA PARTE. EPOCA TERZA.

GL' IMPERADORI.

Fateci il ritratto di Nerva.
Come morì egli.
Riferiteci la lettera, che Trajano ricevè da Plutarco.
Le virtù di questo Principe, e la sua condotta contro i Daci.
I lavori, che fece fare.
I Cristiani furono essi tranquilli sotto il suo regno.
Ed i Giudei.
Come morì Trajano.
Qual' era il carattere di Adriano.
Come resistè egli ai Barbari.

Descriveteci la sua condotta, ed i suoi viaggi.

Esponete i regolamenti di Adriano.

Quale fu la fine di Adriano.

Fateci il ritratto di Antonino.

Come trattò egli i dotti.

Come morì.

Vi era opposizione veruna tra i due successori di Antonino.

I Barbari turbarono essi il regno di Marco-Aurelio.

Come governò Marco-Aurelio.

Qual flagello devastò l'Italia.

Quale fu la fine del regno di Marco-Aurelio.

A qual' Imperatore si può paragonare Commodo.

Quale fu la sua condotta.

Come morì Commodo.

Chi fu il suo successore.

Come morì egli.

Che accadde alla morte di Pertinace.

Come morì Didio.

Qual' è il carattere di Severo.

Come morì Plauziano.

Parlateci delle spedizioni di Severo.
Ove morì.
Chi fu il suo successore.
Quale la sua fine.
Parlateci del suo successore.
Quale fu la condotta di Elio-Gabalo.
Qual' era il carattere di Alessandro-Severo.
Come morì.
Fateci il ritratto di Massimino.
Fu egli tanto prode, quanto era crudele.
Quale fu la sua fine.
Parlateci dei suoi successori.
Di Gordiano.
Come morì Filippo.
Come regnò Decio.
E Gallo.
Sapore come trattò Valeriano.
Descriveteci i torbidi di quel tempo.
Come regnò Flavio-Claudio.
Parlateci del regno di Aureliano.
Di quello di Tacito.
Di quello di Probo.
Come morì Aurelio-Caro.
Che accadde a Numeriano.

Fateci il ritratto di Diocleziano.
Che si sa intorno alla sua morte, e a quella del suo associato all' Impero.
Descriveteci Costanzo Cloro, e Galerio.
Che accadde a Costantino.
Come si diportò egli.
Come si liberò dai suoi rivali.
Che fece per il Cristianesimo.
Da quali crudeltà fu macchiato il suo regno.
Quali motivi (per quanto si sà) impegnarono Costantino a trasferire la Sede dell' Impero a Bisanzio.
Qual città fece egli fabbricare.
Qual' errore commise in Politica.
Quale fu la sua morte.
In quale stato era allora l' Impero-Romano.
Parlateci dei successori di Costantino.
Donde sortirono gli Unni, e gli Alani.
Quali vittorie riportarono i Barbari.
Raccontateci la spedizione di Alarico.

Il sacco di Roma.
Come terminò l' Impero Romano, e come fu diviso.

SOMMARIO

DEI CAPITOLI

DELLA SECONDA PARTE.

CAPITOLO III.

I cinque Imperatori Romani celebri per la loro bontà.

Nerva: sua generosità, e sua dolcezza. Trajano: sua applicazione agli affari, e sua moderazione. Perseguita i Cristiani. Adriano: suoi grandi talenti. Invasione, e devastazioni dei Barbari del Settentrione. Egli riforma gli abusi, e muore. Tito--Antonino ricompensa i dotti. Marco -- Aurelio, e Lucio -- Vero. Pag. 5

CAPITOLO IV.

Da Commodo fino all' epoca, in cui la sede dell' Impero da Roma fu trasferita a Costantinopoli sotto Costantino.

Commodo; il suo regno è un complesso di dissolutezze, e d' ingiustizie. Egli è strangolato segretamente. Pertinace Principe di una singolare giustizia, e di un' alta saviezza. E' spogliato del Trono, ed ucciso da un soldato. Didio eletto Imperatore, debole Monarca, è ucciso nel suo palazzo. Severo ha un genio naturale per le conquiste. Lascia la cura del Governo interiore a Plauziano, che forma il progetto di assassinarlo. Questi è ucciso dal figlio di Severo. Caracalla uccide il suo fratello nelle braccia di sua madre: sparge il

sangue sotto il suo regno. Elio-Gabalo: sua condotta effemminata, e stravagante. E' precipitato nel Tevere. Pag. 34

CAPITOLO V.

Dal regno di Alessandro Severo fino alla morte di Costantino il Grande.

Alessandro-Severo, uomo virtuoso, e dotato dei più grandi talenti. Massimino, uomo straordinario, di figura gigantesca, e mostro di crudeltà, è ucciso mentre dorme. Pupieno, e Balbino. Gordiano è assassinato per ordine di Filippo, che è riconosciuto per Imperatore. L' Impero indebolito senza rimedio. Gallo immerso nelle dissolutezze. Persecuzione dei Cristiani. Valeriano esercita grandi crudeltà. Gallieno ucciso dai suoi

proprj soldati. Flavio-Claudio Aureliano paragonato a Elio Cesare, vince Zenobia Regina di Palmira. Tacito regna per sei mesi. Probo distinto pel suo valore è ucciso dai suoi soldati. Caro Principe corrotto è colpito da un fulmine: Numeriano è assassinato nella sua lettiga. Diocleziano. Alcune truppe di Barbari si spargono nell' Impero Romano. Costanzo-Cloro. Galeriano. Costantino-il-Grande è miracolosamente convertito al Cristianesimo: entra in Italia, ed è vittorioso. Rottura tra Costantino, e Licinio. Il primo fa morire la sua moglie Fausta, ed il suo figlio Crispo. Trasferisce da Roma a Costantinopoli la Sede dell' Impero, lo che ne affretta la rovina.

CAPITOLO VI.

Della distruzione dell' Impero Romano dopo la morte di Costantino, e degli avvenimenti, che affrettarono questa catastrofe.

I Goti divengono formidabili. Gli Unni mettono i Goti in rotta. L' Impero soccombe sotto i moltiplici attacchi dei Barbari. 94

PARTE SECONDA

STORIA
DELL'IMPERO ROMANO.

CAPITOLO III.

I cinque Imperatori Romani celebri per la loro bontà.

Nerva: sua generosità, e sua dolcezza. Trajano: sua applicazione agli affari, e sua moderazione. Perseguita i Cristiani. Adriano: suoi grandi talenti. Invasione, e devastazioni dei Barbari del Settentrione. Egli riforma gli abusi, e muore. Tito — Antonino ricompensa i ... tti. Marco — Aurelio, e Lucio — Vero.

Quando divenne pubblica la nuova della morte di Domiziano; il Senato di-

chiarò infame la sua memoria; Fu ordinato di abbatterne tutte le statue, di distruggerne le iscrizioni, e di cancellarne il nome dal libro della *Fama*, e fu proibito eziandio di fargli i funerali. Il popolo, che non si mescolava quasi più negli affari del Governo, riguardò la sua morte con indifferenza. I soldati, i quali egli aveva ricolmati di favori, ed arricchiti coi donativi, furono i soli a compiangerlo come benefattore.

Anno di Roma 849. G. C. 96.

Il Senato si affrettò a dare un successore a Domiziano, prima che l'armata prendesse l'occasione di farlo: e il giorno stesso della morte del tiranno Cocceio-Nerva fu eletto Imperatore. Egli era di un'antica, ed illustre famiglia Spagnola, ed aveva cinquanta cinque anni, quando salì sul trono. Le sue virtù, la sua dolcezza, il suo rispetto per le leggi lo facevano distinguere in Roma; e dovette la sua elevazione alla sua condotta irreprensibile.

Il popolo avvezzo già da gran tem-

po alla tirannia vide con eccesso di gioja il Regno di Nerva, e decorò la debolezza di lui col nome di benevolenza. Questo Imperatore salendo sul trono, giurò solennemente di non far morire alcun Senatore romano, quand' anche fosse per averne giusti motivi. Egli osservò questo giuramento con tanto scrupolo, che non usò di severità contro due Senatori, i quali cospiravano contro di lui: Chiamatili a se disse loro, che ne conosceva bene i disegni, e dipoi gli condusse seco al teatro pubblico. Ivi presentò a ciascun di loro un pugnale, invitandoli a colpirlo, ed assicurandoli di non difendersi dai loro colpi. Egli stimava tanto poco il danaro, che quando uno dei suoi sudditi, il quale aveva trovato un tesoro, gli domandò qual uso dovesse farne: ei gli rispose che ne poteva disporre a sua voglia. Ma il Romano avendo fatto osservare all' Imperatore quanto fosse considerabile il tesoro per un privato, Nerva ammirandone la probità, gli diede la stessa risposta.

Tanta dolcezza, e generosità non impedirono, che egli avesse dei nemici. Vigilio-Rufo si ribellò, e Nerva non solo gli accordò il perdono; ma il fece Consolo. Calpurnio Crasso, ed alcuni altri congiurarono contro di lui. Nerva si contentò di esiliare i colpevoli, malgrado che il Senato volesse condannarli a pene più severe. Ma la ribellione più pericolosa provenne dalle coorti pretoriane, le quali sotto gli ordini di Casperio-Eliano vollero vendicare la morte dell' ultimo Imperatore, caro ad esse tuttora per le sue frequenti liberalità. Nerva, il quale per la sua benevolenza verso le persone da bene era detestato da quelle, che non lo erano, impiegò tutti i mezzi per arrestare questa sollevazione. Si presentò ai soldati sediziosi, e scoprendosi il petto, gli pregò a ferirlo, piuttosto che farsi rei di tanta ingiustizia (*). I soldati arrestarono Petronio, e Partenio, i

(*) Ved. Goldsm. T. 2, p. 322.

quali fecero morire nella maniera più ignominiosa, senz' ascoltarne le rimostranze. Non contenti di questo, costrinsero l' Imperatore ad approvare la loro sedizione, ed a fare un discorso al popolo, per ringraziar le Coorti della loro fedeltà.

Una contrarietà tanto dispiacevole all' Imperatore ebbe tuttavolta felici effetti per l' adozione di Trajano. Avvedendosi, che nelle frequenti sedizioni di questo tempo egli aveva bisogno di un sostituto, lasciò da parte tutti i suoi parenti, e scelse per successore Trajano, il quale governava nell' Alta-Germania. Tre mesi dopo, essendosi sdegnato contro Regolo Senatore, la sua collera fu tanto violenta, che gli venne la febbre, e morì dopo aver regnato un anno, quattro mesi, e nove giorni.

Questi fu il primo straniero, che regnò in Roma. Egli è ugualmente celebre per la sua dolcezza, e per la sua generosità, come ancora per la sua saviezza, benchè con minor ragione. La

maggior prova che diè di questa consistè nella scelta del suo successore.

Anno di Roma 851 di G. C. 98. Trajano si preparò a partire dalla Germania, dove governava, per ritornare a Roma. Si dice che egli al suo arrivo in questa Città ricevesse una lettera da Plutarco, il quale aveva avuto l'onore di essergli maestro, ed è la seguente.

„ Giacchè i vostri meriti, e non i „ vostri intrighi sono stati quelli, che „ vi hanno innalzato all' Impero; per- „ mettetemi di congratularmi colle vo- „ stre virtù, e colla mia fortuna. Sa- „ rò felice se il vostro Regno corri- „ sponde al merito, che ho conosciuto „ in voi; ma se l'autorità vi rende „ malvagio, vostri saranno i pericoli, „ e mia sarà l'ignominia della vostra „ condotta. Al Maestro vertanno im- „ putati i delitti del discepolo. Quelli „ di Nerone sono altrettante macchie „ alla riputazione di Seneca: Socrate, „ e Quintiliano sono stati biasimati per „ la condotta dei loro allievi. Se con- „ tinuate ad essere quel che siete stato;

„ io sarò l'uomo il più onorato di „ tutti. Regolate le vostre passioni, e „ la virtù sia lo scopo di tutte le „ vostre azioni. Se voi secondate questi „ consigli, io mi glorierò di averveli „ dati: se poi gli trascurate, questa „ lettera proverà in favor mio, ed at„ testerà, che il male, che avrete fatto, „ non debbe attribuirsi a Plutarco ". Questa lettera prova con quanta dignità questo gran Filosofo scrivesse al migliore dei Principi.

L' applicazione di Trajano agli affari, la sua moderazione verso i suoi nemici, la sua modestia in mezzo alla gloria, la sua liberalità verso coloro, che n' erano degni, e la sua frugalità gli procurarono le lodi dei suoi contemporanei; e la posterità ammira tuttora le sue virtù.

La prima guerra, nella quale rimase impegnato fu contro i Daci, i quali sotto il Regno di Domiziano avevano fatte molte scorrerie. Egli raccolse una potente armata, e marciò con prontezza in queste barbare contrade,

dove trovò grandi ostacoli. Decebalo Re dei Daci ritardò la sua marcia; tuttavolta costretto a venire alle mani, e non potendo più prolungare la guerra, questo Monarca fu vinto, e seguì un gran massacro delle sue truppe. I soldati romani mancando di panno per fasciare le loro ferite; Trajano per supplirvi spezzò le sue vesti. Questa vittoria costrinse il nemico a chieder pace, la quale ottenne a condizioni svantaggiose. Il Re dei Daci venne nel campo romano, e si riconobbe vassallo dell' Impero.

Al suo ritorno in Roma, ove gli furono fatti gli onori del trionfo, Trajano seppe con sorpresa che i Daci avevano rinnovate le ostilità. Decebalo fu dichiarato di nuovo nemico del nome Romano, e Trajano s' impadronì delle sue possessioni. Per esser in istato di fare a sua voglia un' invasione sul territorio del nemico, intraprese un lavoro stupendo, e fu di costruire un ponte sul Danubio. Il ponte composto di più di ventidue archi era sopra un

fiume, largo, rapido, e profondo, ed aveva di altezza 150 piedi, e 170 di larghezza (a). Le ruine che ancora esistono, fanno vedere agli architetti del nostro tempo, quanto gli antichi fossero loro superiori nella grandezza, e nell' arditezza dei loro disegni. Quando quest' opera fu terminata Trajano continuò la guerra con vigore, dividendo coi bassi soldati le fatiche della campagna, ed incoraggiándoli col proprio esempio. Quantunque il paese fosse vasto ed incolto, e gli abitanti assai coraggiosi, ei soggiogò tutto il Regno dei Daci, e ne fece una provincia romana. Decebalo fece qualche tentativo per fuggire: ma fu circondato dai nemici, e ben presto perì. Queste vittorie pareva che dessero all' Impero un grado di novello splendore. Vennero Ambasciadori dall' estremità dell' Indie a congratularsi con Trajano delle sue conquiste, e a domandargli la sua

(a) Goldsm. T. 2, p. 328.

amicizia. Egli fece il suo ingresso trionfale in Roma: e le feste, che cagionarono le sue vittorie durarono cento venti giorni.

Avendo così procurata la pace, e la felicità ai Romani fu amato, onorato, e quasi adorato dai propri sudditi. Decorò la città di edifizj pubblici, n'esiliò le persone oziose, ed i cattivi soggetti; conversò familiarmente cogli uomini di merito, e temè tanto poco i suoi nemici, che credette di non averne.

Anno di Roma 660. di G. C. 107.

Sarebbe stato bene per la memoria di questo gran Principe, che avesse trattato tutti i suoi sudditi colla medesima benevolenza: ma verso il nono anno del suo Regno si fecero nascere nell'animo di lui dei sospetti contro i Cristiani: e ne fu ucciso un gran numero o nei popolari tumulti, o per sentenza dei tribunali. Ma quando l'Imperatore dalla relazione di Plinio Proconsolo della Bitinia riconobbe la semplicità dei Cristiani, ed i loro costumi innocenti e dolci, se non pose fine al-

la persecuzione, sospese almeno i loro martirj. Le principali vittime di essa furono S. Clemente Papa gettato in mare con un' ancora al collo, S. Simeone Vescovo di Gerusalemme, il quale di 120 anni fu flagellato, e crocifisso, e S. Ignazio, che dopo aver disputato con Trajano in Antiochia, fu dato alle fiere nell' Anfiteatro di Roma.

Sotto questo regno i Giudei eccitarono per tutto l'Impero una terribile sollevazione. Questo infelice popolo, sempre cieco, aspettando continuamente la sua liberazione, profittò della spedizione di Trajano in Oriente per massacrare tutti i Greci, e tutti i Romani, che caddero nelle loro mani. Questa sollevazione incominciò a Cirene provincia Romana dell' Affrica: donde si propagò fino in Egitto, e quindi nell' isola di Cipro. Essi spopolarono questi paesi con un estremo furore. La loro barbarie giunse a tal segno che mangiavano la carne dei loro nemici, e gli davano alle fiere, gli obbligavano a scannarsi tra loro, e studiavano

nuovi mezzi di metterli a morte. Ma queste crudeltà ebbero una passeggiera durata. I Governatori opponendosi alla loro forsennata rabbia, usarono delle rappresaglie, e fecer soffrire a questi mostri i supplizj dovuti ai loro delitti. Un Giudeo, che avesse messo piede nell' Isola di Cipro avrebbe commesso un delitto capitale.

Nel tempo di queste sanguinose guerre, Trajano otteneva nuovi vantaggi in Oriente. Egli portò le armi Romane al di là dell' Eufrate in paesi, ove non erano ancora penetrate giammai. Ma volendo, secondo il suo costume, ritornare a Roma, si trovò troppo debole per eseguire il suo progetto.

Anno di Roma 870. di G. C. 117.

Si fece trasportare a Seleucia, ove morì di un colpo di apoplessìa, in età di sessanta tre anni, dopo averne regnati diciannove, sei mesi, e quindici giorni.

Adriano nipote di Trajano fu scelto per suo successore. Egli ebbe un sistema interamente opposto a quello del

suo predecessore, evitando la guerra, e coltivando le arti favorite dalla pace. Si contentò degli antichi confini dell' Impero, e non parve punto ambizioso di conquiste.

Adriano fu uno degl' Imperatori Romani i più distinti per la varietà dei talenti. Egli era dotato di tutti i pregj di spirito, e di corpo. Componeva egualmente bene in prosa, ed in versi. Sovente patrocinò le cause, e fu uno dei migliori oratori di quel secolo. Alle qualità brillanti unì le virtù. La sua dolcezza, e la sua clemenza comparvero nel perdono, che egli accordò a coloro, dai quali aveva ricevuta qualche ingiuria, quando era semplice privato. Incontrando un giorno uno dei suoi più giurati nemici, gli disse " ami„ co mio l' avete scampata, perchè so„ no divenuto Imperatore ". Affabile coi suoi amici, e non meno colle persone di un ordine inferiore, ei le soccorreva, e le visitava nelle loro malattie; ed aveva per massima, di non es-

sere Imperatore pel suo proprio bene, ma per quello dell' uman genere.

Alcuni vizj facevano un sorprendente contrasto colle sue virtù: o per dir vero egli non aveva quella forza di spirito, che consiste nella costanza di un carattere inalterabile.

Appena salito sul trono, molte barbare nazioni del *Nord* vennero a devastare l'Impero. Questi popoli arditi avevano trovato il modo di vincere, uscendo dalle loro foreste, e rientrandovi all' avvicinarsi di un nemico di forza maggiore: e già incominciavano a rendersi formidabili ai Romani. Adriano era di avviso di ristringere i confini dell' Impero, abbandonando le provincie più lontane, e meno capaci di difesa; ma i suoi amici lo distolsero da questo progetto. Essi credevano falsamente, che l' estensione delle frontiere avrebbe tenuto in dovere un nemico, che cercava di estendersi. Ma secondando i loro consigli fece rompere il ponte del Danubio fabbricato da

Trajano; pensando che questo passaggio a lui favorevole, non lo fosse ugualmente ai Barbari, ai quali facilitava le scorrerie.

Dopo essere per qualche tempo rimaso in Roma per assicurarsi se vi regnava il buon ordine, e se erano stati presi tutti i provvedimenti per la pubblica sicurezza, si preparò a visitare tutte le parti dell' Impero. Era una delle sue massime, che un Imperatore dovesse rassomigliare al sole, che sparge sopra tutti gli oggetti il suo vivificante calore. Accompagnato da una corte brillante, e da truppe considerabili, entrò nella Gallia, e fece l'enumerazione dei suoi abitanti. Dalla Gallia passò in Germania: di là in Batavia, e si portò nella Gran-Brettagna, ove riformò gli abusi, e riconciliò i Bretoni coi Romani. Per la sicurezza delle Provincie meridionali di questo paese, fabbricò un muro, che si estendeva dal fiume *Eden* nel *Cumberland* fino a Tyne nel *Northumberland*. Questo era un baluardo contro le scorrerie

dei Pitti, e dei Barbari del Settentrione. Dalla Brettagna s'imbarcò per le Gallie, le quali attraversò per venire in Ispagna, ove fu ricevuto con molto giubbilo, como nativo di questo paese. Ritornò a Roma, e si preparò a percorrere le parti di Oriente. Una invasione dei Parti affrettò la sua partenza. Al suo avvicinamento il nemico fu costretto a far pace: e Adriano continuò il suo viaggio senza ostacolo. Visitò la celebre città di Atene, dove si trattenne, per lungo tempo, facendosi iniziare nei misterj di Eleusi, che passavano per i più sacri della mitologia pagana. Esercitò l'uffizio d'Arconte, o di primo magistrato: mitigò la crudeltà delle persecuzioni contro i Cristiani; divenne loro amico in modo, che pensò di ammetter Cristo nel numero degli Dei. Avendo fatto preparare dei vascelli, s'imbarcò per l'Affrica. Ivi impiegò il tempo nel riformare gli abusi, ed il Governo, nel terminare le contese, e finalmente nell'inalzare magnifiche fabbriche. Fece riedificare la

Città di Cartagine, e dandole il suo nome la chiamò Adrianopoli. Ritornato in Roma ne partì di nuovo per la Grecia, passò nell' Asia minore, di là in Siria, diè leggi ai Re vicini, entrò nella Palestina, nell' Arabia, e nell' Egitto; dove fece risarcire, ed abbellire la tomba di Pompeo, la quale ei trovò coperta di sabbia, e già da gran tempo negletta. Ordinò ancora, che si rifabbricasse Gerusalemme, e ciò fu eseguito prontamente col soccorso dei Giudei. Questi incominciarono a sperare che si restituisse loro il Regno perduto, che sospiravano già da gran tempo. Ma questa speranza aggravò i loro mali; perchè essendo irritati per i privilegj accordati al culto pagano nella loro nuova città, si scaricarono sopra i Romani, ed i Cristiani sparsi per la Giudea, e gli passarono a fil di spada istigati specialmente da un impostore per nome Barcocheba, che spacciavasi per il Messia. Adriano mandando contro di loro una potente armata ne riportò sanguinose vittorie. La

guerra dopo due anni fu terminata colla distruzione di circa a mille delle loro migliori città, e Castella, e di quasi seicento mila uomini in battaglia (*a*). Esiliò dipoi tutti quelli che erano rimasti nella Giudea, e ne vietò l'ingresso agli altri. Questa ribellione fu presto seguita da una invasione di Barbari nel *Nord* dell'Impero. Questi entrando per la Media, ed attraversando l'Armenia spinsero le loro devastazioni fino nella Cappadocia. Adriano preferendo la pace ad una guerra inutile, ottenne da essi col danaro, che ritornassero nei loro paesi, nei quali si ristabilirono pacificamente a godere delle loro prede, ed a meditare nuove invasioni.

Questo Imperatore per tredici anni avendo viaggiato, e riformato gli abusi dello Stato deliberò di fissarsi a Ro-

---

(*a*) *in battle* scrive Goldsm.; ma il Francese traduce — *dans une battaille*. Non ho esitato a preferire il testo originale.

ma. Niuna cosa poteva essere più grata ai Romani, quanto il progetto, che egli aveva formato di risedere fra loro. Essi lo accolsero con acclamazioni di gioja. Benchè Adriano divenisse infermo, e vecchio; nondimeno il suo ardore pel ben pubblico non si rallentò in verun conto. Ei dilettavasi specialmente di conversare con uomini i più celebri nelle arti, e nelle scienze; gloriandosi di credere, che non si dovesse trascurare alcuna cognizione, e che tutte fossero degne di esser coltivate dai Principi, come dai cittadini. Proibì ai Cavalieri, ed ai Senatori di comparire in pubblico, senza i loro distintivi. Privò i Padroni del diritto di uccidere i loro schiavi, come prima si praticava, e fece godere a questi ultimi del benefizio delle leggi. Moderò quelle che interessavano questi infelici, i quali fin allora erano stati riguardati come indegni di un giudizio regolare. Quando trovavasi ucciso un Padrone nella propria casa, egli non soffriva, che si mettessero alla tortura

tutti i suoi schiavi, come facevasi prima di lui; ma vi sottopose quei soli, i quali informati anticipatamente dell' omicidio, avrebbero potuto impedirlo.

In simili occupazioni ei passò la maggior parte del tempo; ma vedendo che i suoi doveri aumentavansi giornalmente a misura che diminuivano le sue forze, risolvette di adottare un successore. Egli scelse Antonino.

Mentre si occupava in questa cura le sue infermità divennero insopportabili a segno, che pregava istantemente alcuni dei suoi domestici a dargli la morte. Antonino non volle, che si commettesse tanta empietà; ma usò di tutti i mezzi per impegnare l' Imperatore a sostenere il peso della vita. I suoi dolori ogni giorno crescendo, fu udito esclamare: " oh quanto è da „ compiangersi colui, che cerca la mor„ te senza poterla trovare! " Siccome i suoi tormenti continuavano, risolvette alla fine di non seguire alcuna regola, spesso ripetendo, che i Re morivano.

solamente per la moltitudine dei loro Medici. Questa condotta contribuì ad affrettargli la morte, la quale mostrava di bramare con tanto ardore; e si dice, che vicino ad essa facesse questi sì celebrati e noti versi

Animula vagula blandula,
Hospes comesque corporis;
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula frigida nudula,
Nec ut soles dabis jocos.

Agile spirito
Già tutto brio,
Compagno ed ospite
Del corpo mio,
Or dove andrai?
Ah! freddo, pallido,
E nudo, omai
Gajo e scherzevole
Più non sarai (*a*).

(*a*) Si è ritenuta la maniera di punteggiare del Ch. Pope, e di Goldsm., benchè diversa da quella di Sparziano, per cui i tre

Ei visse sessantadue anni, dopo aver regnato per 21 *e undici mesi* (a).

Anno di Roma 891. di G. C. 138.

Tito-Antonino, detto il *Pio*, suo successore era nato a Nimes nella Gallia da un nobile, che aveva occupate le più sublimi dignità. Aveva circa cinquant' anni quando salì sul trono dopo aver esercitate con onore e probità importanti cariche. Le virtù, che lo adornavano, essendo semplice privato, erano degne dell' Impero. Per la sua giustizia, dolcezza, e clemenza si fe' conoscere per uno dei migliori Principi. I suoi costumi erano sì puri, che ordinariamente paragonavasi a Numa. Ei meritò il soprannome di Pio per la sua tenerezza verso Trajano, e pel suo zelo per la Religione del suo paese.

Ricompensò i letterati, ai quali con-

---

adjettivi del quarto Verso si riferiscono al sostantivo *Loca*. Ved. *Hist. Aug. Script.* pag. 104, della cit. ediz. Lugd. Batavar. 1661. Se si è preso abbaglio, si è preso con Pope.

(a) Ved. Le note del Casaub.

cedette le pensioni, ed onori, e gli faceva venire da tutte le parti del mondo. Pregò Apollonio famoso Filosofo stoico ad istruire Marco Aurelio suo figlio adottivo. Apollonio essendo arrivato, l'Imperatore lo pregò di andare a cercare suo figlio: ma il Filosofo gli rispose, che il dovere di un discepolo era di andare a casa del suo maestro, e non questi a casa del suo discepolo. A tale risposta Antonino replicò sorridendo: " che era da stupire come „ Apollonio non avendo fatta alcuna „ difficoltà di venire dalla Grecia a „ Roma, ne facesse poi per andare da „ un quartiere in un altro " e mandò in cerca di Marco Aurelio. Mentre questo buon Principe si occupava nella felicità degli uomini, servendo loro di esempio, ed impiegando solamente la censura per correggere le loro follie, fu attaccato da una violenta febbre, e mandò a chiamare i suoi amici, ed i suoi principali uffiziali. Avanti ad essi confermò l'adozione di Marco Aurelio: dipoi fatta trasportare nella camera del

suo successore la statua della Fortuna, la quale soleva lasciarsi nell' appartamento degl' Imperatori, spirò in età di settanta cinque anni, dopo averne regnati felicemente venti due, e otto mesi.

Anno di Roma 914. di G. C. 161.

Sebbene Marco Aurelio fosse il solo erede del Trono; tuttavolta si associò Lucio-Vero per governare lo Stato.

Marco Aurelio era figlio di Annio Vero, di un' antica, ed illustre famiglia, che pretendeva di discendere da Numa. Commodo adottato da Adriano, e morto prima di questo Imperatore era il padre di Lucio-Vero. Marco Aurelio tanto si distinse per le sue qualità, e virtù, quanto il suo associato si rendè famoso per le sue passioni, e dissolutezze. Uno era modello di saviezza, e di bontà, e l'altro d' ignoranza, di pigrizia, e di follìa.

Appena i due Imperatori si erano stabiliti sul trono, l'Impero fu attaccato da tutte le parti dalle barbare nazioni, che lo circondavano. I Catti s' impadronirono della Germania, metten-

do tutto a ferro e fuoco. Ma furono rispinti da Vittorino. Califurnio dissipò una ribellione, che si era dichiarata nella Brettagna. I Parti comandati dal loro Re Vologeso fecero una invasione più pericolosa di tutte le altre. Dopo aver distrutte le legioni romane dell' Armenia, questo Principe entrò nella Siria, scacciò il Governatore Romano, e sparse per tutto la confusione, e il terrore. Vero per arrestare i progressi di questi Barbari, andò in persona, accompagnato da Marco Aurelio per una parte del viaggio.

Vero entrato in Antiochia sciolse la briglia alle sue passioni: e scansando le fatiche della guerra si abbandonò ad eccessive dissolutezze, incognite ancora ai Greci voluttuosi. Lasciando ai suoi luogotenenti la gloria della campagna gli mandò contro il nemico; ed essi combatterono con gran vantaggio. Nello spazio di quattr' anni i Romani penetrarono nel paese dei Parti, e lo soggiogarono; ma al loro ritorno la peste, e la fame ridussero il loro eser-

cito alla metà. Questo avvenimento non ritenne Vero dal voler godere degli onori del trionfo, oggetto dell' invidia altrui. Avendo dato un Re agli Armeni, e vedendo il Regno dei Parti totalmente soggiogato, prese i titoli di *Partico*, e di *Armeno*. Ritornò dipoi in Roma a far parte al suo collega del trionfo, accompagnato con pompa, e magnificenza.

Nel tempo della spedizione di Vero, Marco Aurelio era occupato unicamente nel procurare ai suoi sudditi la felicità, e nel render loro giustizia. Primieramente si diede agli affari pubblici, e corresse gli errori, che trovavansi nelle leggi relative alla *polizia* dello Stato. Mostrò in oltre molto rispetto verso i Senatori, ai quali sovente permise di giudicare senz' appello. Pareva che per la seconda volta rinascesse la Repubblica sotto una giusta amministrazione. Egli stava talmente applicato, che spesso impiegava dieci giorni nell' esame di un affare, di cui ponderava attentamente tutte le circo-

stanze. Rare volte partiva dal Senato prima che il Consolo avesse disciolta l' assemblea. Ma la mostruósa condotta del suo collega lo mortificò vivamente. Egli raccolse varie prove dell' orgoglio della follia e del libertinaggio di esso; tuttavolta fingendo d'ignorare tutti questi eccessi, pensò che il matrimonio fosse il miglior mezzo per reprimerli. Spedì dunque a Vero la sua figlia Lucilla donna di molta bellezza. Vero la sposò in Antiochia: ma questo espediente fu inutile. Lucilla era ben lungi dal rassomigliare a suo padre: e invece di correggere le stravaganze del suo marito, lo impegnava a commetterne delle nuove. Marco Aurelio si diè a credere, che quando Vero fosse ritornato in Roma, la sua presenza lo avrebbe tenuto in dovere, e che finalmente si sarebbe restituita la felicità allo Stato: ma rimase deluso ancora in questa congettura. Il ritorno di Vero fu fatale all' Imperio. La sua armata riportò dalle provincie dei Parti il flagello della peste, da cui essa era sta-

ta attaccata, e comunicollo ovunque passò.

Non può descriversi il tristo stato dell'Imperio al ritorno di Vero. Quest'orribile quadro presentava un Imperatore dedito ad eccessive dissolutezze, senza veruna cura per le pubbliche calamità, da cui era oppresso: una peste terribile che spargeva lo spavento, e la desolazione nell'Occidente dell'Impero, terremoti, carestie, inondazioni, messi divorate dalle locuste, e finalmente i Barbari, che profittavano di tutti questi mali, e penetravano nell'Italia medesima. I sacerdoti fecero tutto ciò che poterono per arrestare il torrente di queste disgrazie, e procurarono di placare gli Dei. Preghiere, sacrifizj moltiplicati, cerimonie sacre, e fino allora ignote, la solennità chiamata *lectisternia* (*a*), che durò sette gior-

(*a*) Sorta di sacrifizio fatto dai Pagani, mettendo ne' loro templi dei letti intorno ad una mensa imbandita di vivande.

ni: tutto fu posto in uso. Questi fanatici per coronare l'opera loro, come se questi mali non bastassero, ne cagionarono dei nuovi, attribuendo le disgrazie dello Stato all' empietà dei Cristiani. Fu suscitata contro di loro una violenta persecuzione in tutto l' Impero, e S. Giustino, e S. Policarpo con una moltitudine di altri soffersero il martirio.

In questa scena di universale desolazione, null'altro restava che le virtù, e la saviezza di un uomo solo per ristabilire la calma, e rendere la felicità ai Romani. Marco Aurelio incominciò dal marciare contro i Marcomanni, ed i Quadi: e condusse seco Vero, il quale non sacrificò senza ripugnanza le delizie di Roma alle fatiche del campo. Essi incontrarono vicino alla città di Aquileja i Marcomanni, ai quali diedero una sanguinosa battaglia. Misero in rotta la loro armata, inseguendoli attraverso alle Alpi, e gli vinsero in differenti occasioni. Dopo averli compiutamente disfatti, ritorna-

Anno di Roma 922. di G. C. 169.

rono in Italia senza perdita considerabile. Essendo avanzato l' inverno, Vero volle andare a Roma: ma in questo viaggio fu sorpreso da un attacco di apoplessia, di cui morì nell' anno trigesimo nono della sua età dopo un regno di nove anni unitamente a Marco Aurelio.

Questi, che fino allora aveva sostenuto le fatiche di regolare non solo un Impero, ma eziandio un Imperatore, raddoppiò la vigilanza, e l' ardore. Dopo aver vinti i Marcomanni ritornò a Roma, ove ricominciò l' opera, che si era imposta, cioè la riforma degli uomini.

Ma il rinnovamento delle prime guerre interruppe ben presto tutti i suoi sforzi, e si racconta che miracolosamente fosse soccorso in una battaglia. L' armata moriva di sete: le preghiere di una legione di Cristiani, la quale aveva presa al suo servizio, fecero cadere dal Cielo un' abbondante pioggia, che rinfrescò i languidi soldati: costoro ricevevano l' acqua nei loro elmetti. La

medesima nuvola sparse il terrore, e lo spavento tra i loro nemici. I Romani ricuperando la forza ed il vigore fecero un macello dei Barbari.

Queste circostanze son riferite dagli scrittori del paganesimo come da quelli del Cristianesimo; con questa differenza però, che gli ultimi attribuiscono la vittoria alle loro preghiere, e gli altri a quelle del loro Imperatore. Egli è però certo, che Marco Aurelio commosso da questo prodigio mitigò la persecuzione contro i Cristiani, e scrisse al Senato in loro favore.

Questo amorevole Imperatore avendo scoperta una congiura tramata contro di lui perdonò ad Avidio, che era nel numero dei congiurati. Alcuni di quelli, che stavano intorno a Marco Aurelio si presero la libertà di biasimarlo della sua condotta, dicendogli, che Avidio vincendo non sarebbe stato sì generoso. L' Imperatore rispose loro: „ Io non ho mai serviti gli Dei così „ male, nè governato sì stranamente

„ da dover temere di Avidio, qualora „ gli fosse avvenuto di vincere.

Egli era solito di chiamar *sua madre* la Filosofia, e dava alla Corte il nome di *Matrigna*. Spesso ancora diceva: " felici i popoli, che hanno i „ Filosofi per loro Re, o hanno dei „ Rè Filosofi ". Questi era uno degli uomini più ragguardevoli di quel tempo: e quando, in vece di stare sul trono fosse vissuto nella oscurità, il suo merito come Scrittore, gli avrebbe assicurata l'immortalità, poichè le sue opere tuttora sussistono.

Avendo restituita la felicità ai suoi sudditi, la pace all' uman genere, seppe che gli Sciti, e le nazioni barbare del *Nord* facevano una invasione nell' Impero. Ei volle esporre un' altra volta la sua vecchiezza per la difesa della sua patria, e fece pronti preparativi per arrestare la loro marcia. Si portò in Senato per domandar danaro del pubblico erario. Per tre giorni ei dettò al popolo regolamenti di buona con-

dotta, e dipoi partì in mezzo alle preghiere e alle lacrime dei sudditi. All' ingresso della terza campagna fu attaccato a Vienna da una malattìa, che arrestò il corso delle sue vittorie. Tuttavolta niente potè scemare il desiderio, che egli aveva di esser utile agli uomini. La gioventù di Commodo suo figlio, e le cattive disposizioni, che annunziava, gli cagionavano grandi inquietudini.

S' indirizzò ai suoi amici, ed ai principali uffiziali, che erano intorno al suo letto, e disse loro, che sperava, che essi gli farebbero le veci di un padre, il quale egli era per perdere. Facendo loro questa raccomandazione provò una somma debolezza, e poco dopo morì nell' anno quinquagesimo nono della sua età, e decimo nono del suo Regno. Potrebbe dirsi, che la fine del più grande tra gl' Imperatori Romani fosse ancora quella della gloria, e della prosperità dell' Impero.

CAPITOLO IV.

Da Commodo fino all' epoca, in cui la sede dell' Impero da Roma fu trasferita a Costantinopoli sotto Costantino.

Commodo: il suo regno è un complesso di dissolutezze, e d' ingiustizie. Egli è strangolato segretamente. Pertinace Principe di una singolare giustizia, e di un' alta saviezza. E' spogliato del Trono, ed ucciso da un soldato. Didio eletto Imperatore, debole Monarca, è ucciso nel suo palazzo. Severo: ha un genio naturale per le conquiste. Lascia la cura del Governo interiore a Plauziano, che forma il progetto di assassinarlo. Questi è ucciso dal figlio di Severo. Caracalla uccide il suo fratello nelle braccia di sua madre: sparge il sangue sotto il suo regno. Elio-Gabalo: sua condotta effemminata,

e stravagante. E' precipitato nel Tevere.

Le virtù di Marco Aurelio apersero a Commodo la strada del Trono. L' armata, il popolo, il Senato, e tutte le provincie lo riconobbero per Imperatore.

Anno di Roma 933. di G. C. 180.

Ma il suo Regno presenta un complesso d'ingiustizia, di crudeltà, di avidità e di corruzione; di follia, e di leggerezza. La sua condotta rassembrò talmente a quella di Domiziano, che leggendo la sua storia, si crede di essere sotto il Regno di quest' ultimo. Egli correva pei luoghi pubblici coi suoi compagni, passava le giornate in feste, e le notti nelle più orribili dissolutezze. In uno dei suoi capricci andava a portare le derrate al mercato: ò presentavasi da corriere; o finalmente conduceva il suo carro vestito da schiavo. Egli concedeva le cariche ad uomini simili a lui, o come compagni

dei suoi piaceri, o come ministri della sua crudeltà.

Desiderava taluno di vendicarsi di un nemico? Ei comprava da Commodo il diritto di farlo perire a piacer suo. Ei fece dare alle fiere un infelice per aver letta in Svetonio Tranquillo la vita di Caligola (*a*): e ordinò, che si gettasse nel fuoco colui, che aveva avuta la disgrazia di far troppo scaldare il suo bagno. Si prendeva il barbaro sollazzo di far tagliare il naso ad alcuni; ed aggiungendo i motteggi alla crudeltà, diceva che si potevano far la barba più facilmente. Egli era tanto diffidente, che si faceva sempre la barba da se medesimo.

Nelle feste di Giano volle combatterè avanti al popolo, ignudo come un gladiatore. Tre dei suoi amici gli rap-

(a) *Eum etiam, qui Tranquilli librum vitam Caligulæ continentem legerat, feris objici jussit*, Ael. Lamprid. Vit. Comm. Num. 10. Lugd. Batav. 1661.

presentarono la indecenza di questa condotta. Questi erano Leto suo Generale, Ecletto suo Ciamberlano, e Marzia sua concubina, la quale egli mostrava di amare con molta passione. I loro consigli altro effetto non ebbero, che quello d' inspirargli il pensiero di farli morire. Ancor esso aveva come Domiziano delle tavolette, sulle quali scriveva i nomi di coloro, che pensava di fare uccidere. Gli accadde di lasciarle sul suo letto, mentre si bagnava. Un fanciullo da lui molto amato le prese, e dopo essersi divertito con esse per qualche tempo, le diede a Marzia, la quale rimase atterrita in leggendole. Costei comunicò i suoi timori a Leto, e ad Ecletto, i quali vedendo il pericolo, che correvano, risolvettero di uccidere il tiranno. Dopo alcune discussioni; si convenne di usare il veleno. Ma questo mezzo non essendo riuscito, Marzia introdusse un giovane chiamato Narciso, e lo impegnò ad ajutarla a strangolare questo mostro. Commodo morì nell' anno tri-

gesimo-primo della sua età, dopo un empio Regno, che durò dodici anni, e nove mesi.

Anno di Roma 945. di G. C. 192.

L'assassinio di Commodo fu commesso con tanta segretezza, e prontezza, che pochissimi seppero le circostanze della sua morte. Il suo corpo fu involto, e trasportato come una balla in mezzo alle guardie, la maggior parte delle quali erano ubriache, o dormivano.

Elvio Pertinace degno pel suo coraggio, e per le sue virtù di essere innalzato alle prime dignità, era quegli su cui erano stati gettati gli occhi per destinar un successore a Commodo. Quando i congiurati comparvero alla sua porta per salutarlo Imperatore, ei credette, che Commodo avesse ordinata la sua morte: Leto entrò nella camera di Pertinace: e questi senza dar verun segno di timore esclamò, che già da molti giorni si aspettava di finir così la sua vita, e che stupiva come mai l'Imperatore avesse tanto tardato. Ma rimase molto più

sorpreso, quando seppe l' oggetto della loro visita. Sollecitato ad accettare l' Impero, finalmente vi acconsentì.

Pertinace portato nel campo fu proclamato Imperatore, e poco dopo riconosciuto tale dal Senato, e dai cittadini. Commodo fu dichiarato parricida, nemico degli Dei, della sua patria, del genere umano; ed il suo corpo fu gettato in un letamajo. Pertinace fu salutato come Imperatore, e Cesare; e con giubilo si prestò il giuramento di fedeltà. Le Provincie seguirono l' esempio di Roma; e con gran piacere di tutti, Pertinace salì sul trono in età di settantotto anni.

Non hanno alcun paragone la giustizia, e la saviezza di questo Principe nella corta durata del suo regno; ma egli si fece odiare dai soldati pretoriani, volendo riformare i loro corrotti costumi, e introdurre tra essi la disciplina, e l' economia. Costoro adunque si risolverono a *detronizzarlo*: e marciando in disordine per le strade di Roma, entrarono con facilità nel palaz-

zo, dove un soldato uccise l' Imperadore con una lanciata nel petto. Il gran numero degli avvenimenti di Pertinace lo ha fatto chiamare il ludibrio della fortuna. Niuno provò più di lui l' incostanza di essa, e meno la meritò. Ei regnò tre mesi.

Anno di Roma 946. di G. C. 195.

I soldati dopo aver commesso questo delitto pubblicarono di voler vendere l' Impero al maggiore offerente. Si presentarono due competitori, e furono Sulpiziano, e Didio. Il primo era Consolo, Prefetto della Città, e Genero dell' Imperatore. Il Secondo ancora era Consolo, gran Giureconsulto, e l' uomo il più ricco della Città. Sulpiziano aveva più promesse, che ricchezze da offrire. La vinse Didio per mezzo di somme considerabili di denaro contante. Condotto al palazzo senatorio fece questo discorso laconico a quei pochi, che si trovaron presenti. " *Padri vi bisogna un Imperatore; ed io sono il più atto di ogn' altro* ". La scelta dei soldati fu confermata dal Senato, e Didio fu riconosciuto per Impe-

ratore l' anno quinquagesimo settimo della sua età.

La condotta di questo Principe da che salì sul trono farebbe credere, che egli riguardasse l'arte di governare piuttosto come un piacere, che come un travaglio. In vece di guadagnarsi con ogni cura il cuore dei suoi sudditi, si abbandonò all' ozio senza fare alcun' attenzione ai doveri della sua dignità. Con tutto ciò egli era dolce, e placido, non faceva torti, e non tollerava che se ne facessero a chicchessia. Ma l' avarizia, per cui aveva ammassati tesori, lo accompagnò sul trono; di maniera che i soldati, che lo avevano eletto, ben presto lo detestarono per un vizio tanto contrario all' indole militare. Il popolo non gli era meno inimico, essendo stato scelto contro il suo voto. Quando sortiva dal palazzo udiva le imprecazioni dei cittadini, che lo tacciavano di ladro, e di usurpatore dell' Impero. Didio, che lo aveva comprato per traffico, soffriva tutti que-

sti rimproveri, e dimostrava umilmente il suo rispetto per tutti (*a*).

Poco tempo dopo Settimio-Severo Affricano di origine essendo proclamato Imperatore dalla sua armata promise di vendicare la morte di Pertinace. Quando Didio seppe, che egli si avvicinava a Roma, coll' assenso del Senato gli mandò Ambasciatori, offerendogli di dividersi tra loro l' Impero; ma Severo rigettò questa offerta. Ei contava sulla propria forza, e sulla debolezza del suo rivale. Il Senato parve, che fosse del medesimo sentimento; e vedendo la timidezza di Didio, lo abbandonò. I Senatori adunati, come nel tempo della Repubblica, all' invito dei Consoli, unanimamente privarono Didio della corona, e proclamarono Severo in suo luogo: ed in oltre lo condannarono a mor-

---

(*a*) Alcune volte tra i due tempi, che l' Inglese esprime colla medesima voce, ho scelto quello, che mi è sembrato da preferirsi alla traduzione Francese.

te: ed inviarono a tal' effetto alcuni al palazzo, dove lo trovarono disarmato. Essi l'uccisero in mezzo ad un piccol numero di amici, che gli erano restati fedeli; e troncatagli la testa, la collocarono in quei luoghi stessi, in cui egli avea patrocinato le cause con tanto credito.

Settimio Severo vincitore di Negro, e di Albino, i quali gli disputavano il trono, prese le redini del Governo, e seppe unire un gran coraggio ad una raffinata politica; ma si riguardò come un difetto in lui particolare la sua scaltrezza Affricana. Egli è celebre pel suo spirito, per la prudenza, e pel suo sapere; ma detestato per la sua perfidia, e crudeltà: In una parola ei mostrossi capace delle più grandi virtù non meno, che degli atti sanguinolenti di severità.

Ei ricolmò di onori, e di ricompense i suoi soldati, concedendo loro dei privilegj, che consolidavane il suo potere, e distruggevano quello dello Stato; poichè le truppe, che fino allo-

ra avevan mostrata una grande inclinazione ad abusare dell'autorità, divennero da quel tempo le arbitre del destino degl' Imperatori.

Sicuro delle sue truppe volle secondare il suo genio per le conquiste, ed opporsi ai Parti, che allora devastavano le frontiere dell' Impero. Avendo prima dato il governo degli affari interni a Plauziano suo favorito, suocero di Caracalla suo figlio, egli partì per l' Oriente, e fece la guerra con ventura, e prontezza. Soggiogò il Re di Armenia, distrusse molte città dell' Arabia felice, approdò alle coste dei Parti, e saccheggiata la famosa città di Ctesifonte, ritornò a Roma in trionfo traversando la Palestina, e l' Egitto.

Plauziano frattanto pensò ad impadronirsi del trono. Al ritorno dell' Imperatore ei si servì di un Tribuno della Coorte pretoriana, che comandava, per toglier di vita Severo, e Caracalla. Il Tribuno svelò all' Imperatore la perfidia del suo favorito: ma Severo riguardò questo racconto come una

storiella inverisimile; e come una maligna invenzione di qualche invidioso della fortuna di Plauziano. Permise però finalmente al Tribuno di condurgli Plauziano per attestare alla sua presenza contro di lui. Il Tribuno infatti, ttovato Plauziano, lo trattenne col ragguaglio della pretesa uccisione dell' Imperadore; e lo pregò ad accompagnarlo al palazzo per assicurarsi della verità del fatto. Questi desiderandone ardentemente la morte diè pronta fede al racconto del Tribuno, lo seguì; ed a mezza notte entrò nei luoghi più segreti del palazzo. Ma la sua sorpresa fu estrema, quando in vece di trovar l' Imperatore prosteso senza vita, come si aspettava, lo vide in una camera illuminata con fiaccole, e pronto a riceverlo in mezzo ai suoi amici. Severo gli domandò con torva fronte, qual motivo lo conducesse in un' ora così intempestiva? Ei confessò il suo disegno, e chiese perdono all' Imperatore, che era disposto a concederglielo: ma Caracalla suo figlio, che fin dall' infan-

zia era inclinato alla crudeltà, sguainò la sua spada, ed uccise Plauziano.

Severo impiegò molto tempo nel visitare alcune città d' Italia, vietando ai suoi uffiziali di vendere le cariche di onore, e di confidenza, ed amministrando la giustizia colla più esatta imparzialità. Tentò una spedizione nella Brettagna, ove i Romani correvano grandi pericoli. Dopo aver destinati i suoi due figli Caracalla, e Geta come suoi successori nell' Impero, s' imbarcò per la Brettagna, con grande stupore di quelli, che erano incorsi nella sua indignazione, e temevano la sua vendetta. Inoltrandosi nel paese, lasciò suo figlio Geta nel mezzogiorno della Provincia, che gli era rimasta fedele, e marciò contro i Caledonj con Caracalla. La sua armata sofferse molto nell' inseguire il nemico. I soldati erano costretti ad abbattere intere foreste per aprirsi la strada, a deviare delle vaste paludi, ed a gettare dei ponti sopra rapidi fiumi. Ei superò tutti questi

ostacoli con sommo coraggio, e proseguì le sue imprese con tanto vigore, che forzò i suoi nemici a domandargli la pace; e la ottennero, cedendo una parte del loro paese. Colà per sua sicurezza ei fabbricò quella famosa muraglia, che conserva tuttora il suo nome, e si stende da Levante a Ponente fino alle sponde dell' Oceano-Germanico. Severo non sopravvisse lungamente alle sue vittorie; e morì a York nell' anno sessagesimo sesto dell' età sua (*a*), dopo un Regno attivo, ma crudele, che durò intorno a diciott' anni.

Caracalla, e Geta suoi figli essendo riconosciuti Imperatori dall' esercito, ancor prima di giungere a Roma, incominciarono a mostrare l'odio loro scambievole. Questa inimicizia non durò lungo tempo. Caracalla volendo gover- Anno di Roma 964. di G. C. 111.

(*a*) Così Goldsm. T. 2, p. 403. Ved. le note a Sparziano del Casaubono. *Hist. Aug. Script.*

nar solo entrò con alcuni banditi nell' appartamento di Geta, e lo massacrò tra le braccia della propria madre.

Caracalla padrone dell' Impero insanguinò il trono, e superò di gran lunga Domiziano, e Nerone; le barbarie dei quali non sono paragonabili alle sue.

Le sue tiranniche crudeltà mossero ad ira Macrino, il quale comandava le truppe nella Mesopotamia; e per ucciderlo ei si servì di Marziale, uomo di una forza sorprendente, e Centurione delle guardie. Un giorno mentre l' Imperatore cavalcava intorno ad una città chiamata Edessa (*a*), ei si allontanò con un solo paggio, che gli tenesse il cavallo. Marziale, già da gran tempo aspettava questa occasione con molta impazienza. Lanciandosi verso Caracalla, come se fosse accorso ai

---

(*b*) Goldsm. dice Carre. " Elio Sparziano " *inter Carras, & Edessam* ". Vit. Antonin. Caracal. Ediz. cit.

suoi ordini, gli diede una pugnalata nel dorso, e l' uccise. Dopo questo ardito colpo senza turbarsi ritornò alla sua schiera; ma dipoi ritirandosi, pensò di salvarsi colla fuga. I suoi compagni tosto si avvidero, che egli non era tra loro: ed il paggio raccontando il fatto, Marziale fu inseguito, e trucidato da alcuni cavalleggieri Germani.

L' Impero andava giornalmente decadendo sotto questo esecrabil tiranno, che regnò sei anni. I soldati erano padroni dell' elezione; e siccome vi erano delle armate nelle differenti parti dell' Impero; così vi erano ancora opposti interessi.

I soldati rimasero senza Imperatore, e nella incertezza per due giorni. Scelsero quindi Macrinio, che impiegò tutte le precauzioni possibili per nascondere la parte, che aveva avuta nell' uccisione di Caracalla. Poco dopo il Senato confermò questa scelta, come ancora quella di Diadumeno, il quale Macrino si associò all' Impero. L' Im-

Anno di Roma 970. di G. C. 217.

peratore aveva cinquantatre anni. La sua famiglia era oscura, ed alcuni pretendono, che fosse Mauro di nascita, e che essendo divenuto Prefetto arrivasse per gradi fino al trono tanto per caso, quanto per tradimento.

Egli ebbe a combattere contro gl' intrighi di Mesa, o Varia, nonna di Elio-Gabalo figlio naturale di Caracalla, quali unitamente alla rigorosa disciplina voluta da Macrino, lo rovinarono (*a*). Vinto da alcune legioni del suo esercito, che si erano ribellate, fuggissene verso Calcedonia, ove coloro che lo inseguivano lo uccisero insieme col suo figlio Diadumeno, dopo un Regno di un anno, e due mesi.

Anno di Roma 971. di G. C. 218.

Obbligati a sottomettersi alla scelta della soldatesca i Senatori, ed i cittadini videro salire sul trono Elio-Gabalo in età di quattordici anni. La sua

---

(*a*) Così Giul. Capitol. nella Vit. di Opilio-Macrino. pag. 438. ediz. cit., e Golds. p. 412. T. 2.

vita, la quale fu breve, presenta un mescuglio di mollezza, di libertinaggio, e di stravaganza. Nello spazio di quattro anni sposò sei mogli, e tutte le ripudiò. Egli aveva tanti riguardi per il bel sesso, che condusse un giorno sua madre in Senato, e chiese che ella sempre assistesse alle deliberazioni d' importanza. Ei fece fabbricare un palazzo Senatorio per le donne, di cui sua madre fu stabilita Presidente, e ordinò per le medesime una special foggia di abito, e delle distinzioni. Esse adunaronsi molte volte; e tutte le loro discussioni avevano per oggetto la moda, e le differenti formalità da praticarsi nelle visite. A questa follia egli aggiunse la crudeltà, ed una prodigalità senza limiti. Soleva dire, che le pietanze le quali non fossero a caro prezzo, non meritavano di esser mangiate. Si dice ancora, che egli consultasse l' avvenire per mezzo della ispezione delle viscere dei giovani sacrificati, e che a quest' orribile oggetto

si facesse scannare la più bella gioventù dell'Italia.

Intanto i suoi soldati si ribellarono, come spesso avveniva, e non volendo dargli tempo di effettuare le crudeli minacce, che fece nel ritirarsi in città, gli tennero dietro, entrarono nel palazzo, ed inseguendolo di appartamento in appartamento, alla fine il trovarono appiattato in un cesso (*a*). Avendolo strascinato per le pubbliche strade caricandolo di amare invettive lo uccisero, e dipoi lo gettarono nel Tevere. Il suo corpo non fu ritrovato; poichè lo avevano caricato di materie pesanti, affinchè non galleggiasse. Tale fu la fine ignominiosa di Eliogabalo nell'anno 18 dell'età sua dopo un Regno di 4 anni.

(*a*) In latrina, ad quam confugerat Occisus. Ael. Lamp. Hist. Aug. Script. p. 478.

CAPITOLO V.

Dal regno di Alessandro Severo fino alla morte di Costantino il Grande.

Alessandro-Severo, uomo virtuoso, è dotato dei più grandi talenti. Massimino, uomo straordinario, di figura gigantesca, e mostro di crudeltà, è ucciso mentre dorme. Pupieno, e Balbino. Gordiano è assassinato per ordine di Filippo, che è riconosciuto per Imperatore. L' Impero indebolito senza rimedio. Gallo: immerso nelle dissolutezze. Persecuzione dei Cristiani. Valeriano esercita grandi crudeltà. Gallieno ucciso dai suoi proprj soldati. Flavio-Claudio. Aureliano paragonato a Giulio-Cesare, vince Zenobia Regina di Palmira. Tacito regna per sei mesi. Probo distinto pel suo valore è ucciso dai suoi soldati. Caro Principe corrotto è colpito da

un fulmine. Numeriano è assassinato nella sua lettiga. Diocleziano. Alcune truppe di Barbari si spargono nell' Impero Romano. Costanzo-Cloro. Galeriano. Costantino-il-Grande è miracolosamente convertito al Cristianesimo: entra in Italia, ed è vittorioso. Rottura tra Costantino, e Licinio. Il primo fa morire la sua moglie Fausta, ed il suo figlio Crispo. Trasferisce da Roma a Costantinopoli la Sede dell' Impero, lo che ne affretta la rovina.

Anno di Roma 975. di G. C. 222.

Elio-Gabalo ebbe per successore Alessandro Severo, forse suo cugino germano, il quale senza verun' ostacolo salì sul trono (*a*). Il Senato adulatore secondo il solito gli volle dare nuovi titoli; ma egli ebbe la modestia

(*a*) Ved. le note del Casaub. a questa Vita p. 507, della cit. Ediz.

di ricusarli. Esso accoppiò la massima umanità colla più rigorosa giustizia. Amante dei buoni era inflessibile contro i malvagj. I suoi talenti corrispondevano alle sue virtù. Era eccellente Geometra, e Musico, ed egualmente versato nella Pittura, e nella Scultura; e pochi potevano stargli a fronte nella Poesia. In somma i suoi talenti, ed il suo discernimento furono tali, che, sebbene avesse appena sedici anni, fu considerato come un uomo savio, e provetto.

Le prime sue cure furono di riformare gli abusi introdottisi, prevalendosi in ciò, come negli altri affari più gravi, del consiglio dei Senatori. Nel numero dei suoi consiglieri fu ancora sua madre Mammea, donna insigne per virtù, per talenti, e per l'uso che fece del suo potere, assicurando al figlio l' affetto sincero dei sudditi, ed a questi un' esatta amministrazione della giustizia. Tra i suoi principali ministri di Stato egli ebbe Ulpiano famoso Giureconsulto, ed il Senatore Sabino,

chiamato il Catone del suo tempo. Il merito unicamente dava l'accesso alla sua protezione; nè tollerava giammai, che gl'impieghi o le cariche si comprassero: avendo per Massima, che colui che compra un uffizio, debba essere per conseguenza un venditore del- „ la giustizia." Io (diceva egli) non „ posso soffrire i mercanti in genere „ di autorità; se prima io permetto „ loro di esser tali, non posso dipoi „ condannarne la condotta. Perchè co- „ me poss' io punire chi vende dopo „ avergli permesso di farla da com- „ pratore? " . . . All'opposto ei credeva di non poter mai ricompensare a bastanza coloro, che spiccavano per l'integrità, e la giustizia. Perciò ne teneva un registro, e domandava ad alcuni troppo schivi, e modesti perchè fossero sì ritrosi nel chiedere la loro mercede? In breve, non passò giorno senza concedere qualche benefizio, simile a Tito: ma col vantaggio di un regno più lungo. La sua clemenza si estese ancora ai Cristiani, trattati nel

precedente governo con una barbarie indicibile. In una quistione tra loro ed il corpo dei cuochi, e dei vinaj sopra un pezzo di suolo pubblico, . . . ei decise la disputa col seguente rescrit-
„ to. " Egli è meglio lasciare un tal
„ luogo, perchè Dio vi si adori di
„ qualche modo, che porlo in uso per
„ l'ubriachezza, e l'intemperanza ".

Alessandro non fu meno assiduo in guerra, che in pace. L'Imperio, che per l'indolenza, e la dissolutezza dei regni precedenti incominciava ad essere attaccato per ogni parte, abbisognava di un uomo di vigore, e di saviezza per sua difesa. Alessandro fece fronte al nemico dovunque l'invasione fosse più formidabile; e per qualche poco di tempo ne differì la rovina. La prima spedizione che intraprese nell'anno decimo del suo regno fu contro i Parti, ed i Persiani. La sua regolarità, e disciplina erano cose ignote alla licenziosa soldatesca. Il suo campo rassomigliava ad una ben regolata città: i soldati erano ben vestiti, ed armati,

la cavalleria convenevolmente fornita: onde la sua armata dava l'idea di Roma nel suo splendore. Non differiva la sua maniera di vita da quella del più basso soldato: pranzando o cenando la sua tenda era aperta; affinchè tutti fossero testimonj della sua frugalità. La vittoria fu la mercede di tanta virtù militare. Furono sconfitti con grande strage i Persiani: le città di Ctesifonte, di Babilonia, essendo prese di nuovo, l'Impero Romano fu ridotto ai primieri confini.

Verso l'anno decimoterzo del suo regno molti sciami di Barbari scesi dall' Alta-Germania, e da altre contrade settentrionali inondaron l'Impero nelle parti di Mezzogiorno. Essi passarono il Danubio, ed il Reno, e sparsero il terrore per tutta l'Italia. L' Imperatore, sempre pronto a sacrificarsi per la salvezza del popolo, reclutò quante truppe potè, marciò in persona per arrestare il torrente, e presto vi riuscì. Ma il corso delle sue vittorie fu impedito da un ammutinamento dei pro-

prj soldati. Le legioni accampate presso a Magonza, stranamente corrotte sotto Elio-Gabalo, ed avvezze ad ogni genere di rapina tumultuarono . . . altamente lagnandosi, che gli governasse una donna avara, ed un ragazzo d' animo vile . . . . Fomentava la sedizione Massimino, vecchio, ed esperto Comandante: onde la soldatesca vie più infiammata dai discorsi di lui finalmente inviò un giustiziere alla tenda imperiale, che recise la testa a questo Principe, e poco dopo alla madre; la quale era stata già instrutta dal celebre Origene della dottrina di G. Cristo. Ei morì di 29 anni dopo un prospero regno di 13, e nove giorni: dimostrando colla sua morte, che nè la virtù, nè la giustizia ci possono preservare dalle disgrazie di questa vita; e che i buoni debbono attendere la loro ricompensa in un luogo, in cui si distribuiscono con più di equità i premi, e le pene *(a)*.

(*a*) N. Questa vita si troverà più conforme al testo Inglese, che al Francese. Sono

Anno di Roma 988. di G. C. 235.

I torbidi insorti per la morte di Alessandro essendo calmati, fu eletto Imperatore Massimino fautore della sedizione. Quest' uomo straordinario, il cui carattere merita una particolare attenzione, fu di nascita oscura. Suo Padre era un povero pastore di Tracia. Ei seguì la medesima professione, e presto diè prova del suo coraggio contro i ladroni, che infestavano il suo paese. Divenendo ambizioso a misura che cresceva in età si arrolò nelle armate Romane, in cui si distinse per la forza, pel coraggio, e pel zelo nei suoi doveri. Costui, secondo gli Storici, era di statura gigantesca (avendo otto piedi e mezzo di altezza) e di una forza, che la eguagliava, essendo tutto proporzionato. Il braccialetto della sua moglie poteva servirgli di anel-

---

stato di avviso, che il Soggetto meritasse di esser conosciuto dai miei coetanei almeno quanto le forze di Massimino. Ved. Elio Lamprid. Hist. Aug. Script. Ed. cit.

lo *al pollice* (*a*). Con un braccio tirava un carro, che due buoi non avrebbon potuto movere. Era capace di scatenare i denti a un cavallo con un pugno, e di spezzargli con un calcio una coscia. Egli mangiava non di rado quaranta libbre di carne, e beveva un' Anfora Capitolina di vino senza stravizzo (*b*). Con queste forme di atleta aveva un coraggio invincibile nel pericolo, e niuno gl' ispirava nè timore,

---

(*a*) V. Gold. Giul. Capit.

(*b*) Ho preferita l'espressione di Giulio Capitolino (Hist. Aug. Scr. pag. 602) alla francese — Six mesures — Bibisse autem illum sæpe in die vini Capitolinam Amphoram constat —. Il Casaub. ne deduce, che Massimino bevesse quarantotto volte più di Augusto, il quale non eccedè mai due *Sestarj* equivalenti a due Pinte di Parigi secondo il Budeo. Così egli si sarebbe tracannati in un giorno poco meno di due barili, o trentotto in 39 dei nostri fiaschi di lib. 6, e onc. 8, lo che non sembra cre-

nè riverenza. La prima volta, che si fece conoscere da Severo Imperatore, fu nei giuochi, che si celebravano il giorno della nascita del suo figlio Geta. Egli superò sedici robusti competitori l'uno dopo l'altro: indi gareggiò nella corsa coll'Imperatore a cavallo; e dopo averlo stancato vinse, colla massima facilità, sette bravi soldati, che gli furono opposti (*a*). Fin d'allora fu messo nelle guardie del corpo dell'Imperatore, delle quali egli eb-

---

dibile. Ma più discreta, benchè molto straordinaria, è la dose dello Scrittore Ing., il quale (per quanto pare) fa corrispondere l'Anfora Capitolina a *six Gallons*. In tal caso la quantità fissata dal Casaub. si riduce ad un quarto, cioè a nove dei nostri fiaschi, e quattro libbre. Il computo non è difficile. La Pinta di Parigi è lib. due, e Onc. 8, ed il *Gallon* lib. dieci, e Onc. 8, come mi hanno assicurato onesti Mercanti Inglesi.

(*a*). Goldsm. T. 2, pag. 416, e Giul. Capit. nella Vita di Massimino. Ediz. cit.

be dipoi il comando. Il suo coraggio, e la sua semplicità lo rendevano riguardevole: ma quando fu Imperatore divenne uno dei mostri più grandi, che mai abbiano contaminato il trono. Inaccessibile al timore si prendeva giuoco di quello degli altri.

Ma le sue crudeltà non apportarono verun ritardo alle sue operazioni militari, che egli proseguì con un coraggio degno di un Principe migliore. Vinse molte volte i Germani. Portò il ferro, ed il fuoco in uno spazio di quattro cento miglia del loro paese, e formò il progetto di soggiogare le nazioni del Nord, che si estendevano fino all' Oceano. Per affezionarsi maggiormente le truppe accrebbe la loro paga; si affaticava quanto il più basso soldato, e sempre mostravasi assiduo, e coraggioso nel modo stesso. In tutte le battaglie si vedea Massimino nel forte della zuffa, che si spargeva d' intorno la strage. Educato alla maniera dei Barbari credeva di dover combattere come

un soldato, benchè fosse il capo dell' armata.

Le sue crudeltà avevano talmente da lui alienati i suoi sudditi, che formarono molte cospirazioni. Niuna riuscì. I suoi soldati rifiniti dalla fatica, e in preda alla fame, udendo parlare di rivoluzione da tutte le parti, determinarono di uccidere il tiranno per metter fine ai loro mali. Siccome egli era robustissimo, e sempre armato, non si doveva pensare ad assassinarlo. Ma finalmente i soldati avendo sedotto le suè guardie, mentre dormiva nella sua tenda, lo uccisero insieme col suo figlio, che si era associato all' Impero. Così morì questo celebre usurpatore, dopo un regno di circa tre anni, e nell' anno *65* della sua vita. La sua assiduità finchè visse in umile stato, e la sua crudeltà, quando fu salito sul trono provano, che vi sono degli uomini, le cui virtù convengono unicamente all' oscurità; e che altri ve ne ha, i quali son grandi soltanto in un posto elevato.

Essendo morto il Tiranno, il suo corpo fu gettato ai cani, ed agli uccelli di rapina, e Pupieno con Balbino prese per qualche tempo le redini dell'Impero senza veruna opposizione. Ma non stando d'accordo tra loro, i soldati pretoriani, che non amavano nè l'uno, nè l'altro, entrarono nel palazzo mentre le guardie si trattenevano nel vedere i giuochi capitolini; e strascinandoli dal palazzo al campo gli uccisero, e lasciarono i loro cadaveri nella strada, come un terribile esempio della loro sedizione. Anno di Roma 989. di G. C. 236.

In mezzo a questo sconvolgimento i sediziosi incontrarono a caso Gordiano nipote di quello, che era stato ucciso in Affrica, e senza indugio lo dichiararono Imperatore. Questo Principe aveva sedici anni: ma pareva, che le sue virtù supplissero al difetto di esperienza. La sua mira principale fu di riunire i membri del Governo, i quali erano divisi tra loro, e di riconciliare insieme i soldati, ed i cittadini. Egli era virtuoso non meno che dotto; ed Anno di Roma 991. di G. C. 238.

aveva una libreria di sessantadue mila volumi. Ebbe tanto rispetto per Misiteo suo Precettore, che ne sposò la figlia, e si prevalse del senno, e della mano di lui con molto vantaggio, avendolo creato Prefetto Pretoriano. Ma colla morte di esso, avvelenato, come si suppone, dall'Arabo Filippo, parve che morisse ancora la fortuna di Gordiano (*a*). L'armata incominciò a mormorare secondo il suo solito; e Filippo ebbe l'arte di fomentarne i lamenti. In tal guisa le cose andavano di male in peggio. Filippo divenne da prima il Collega di Gordiano; dipoi ebbe solo tutta l'autorità. Finalmente vedendosi in istato di eseguire il delitto, che già da gran tempo meditava, fece uccider Gordiano, che morì in età di venti due anni dopo un prospero regno di sei in circa.

Anno di Roma 997. di G. C. 244.

Filippo dopo aver fatto perire il suo

(*a*) Ved. Goldsm. nella Vita di Gordiano, e Giul. Capitolino.

benefattore fu sì fortunato da farsi riconoscere Imperatore dall' armata. Si associò il proprio figlio in età di sei anni: e per rendere stabile la sua autorità nell' interno, fece la pace coi Persiani; e marciò verso Roma colle sue truppe, le quali non indugiarono a rivoltarsi in favore di Decio loro Generale. Da una delle proprie guardie fu dimezzata la testa a Filippo, che morì nell' anno 45 della sua età dopo un regno di cinque anni.

Anno di Roma 1002. di G. C. 249.

Si riconobbe di consenso unanime Decio per successore di Filippo. La sua saviezza, e la sua attività parve, che trattenessero i progressi della caduta dell' Impero di Roma. Il Senato giudicò tanto favorevolmente del suo merito, che lo dichiarò eguale a Trajano. Egli per verità consultava non solo questo corpo in tutte le circostanze; ma ancora le classi inferiori del popolo. Ma non vi era virtù sì potente da prevenire la rovina dello Stato. L'eterne dispute nell' Impero tra i Pagani, ed i Cristiani già divenuti la parte

maggiore dei cittadini, ad onta delle più barbare carnificine, e le frequenti invasioni dei Barbari, indebolirono il Governo senza rimedio. Decio portatosi in persona a rispingere i Goti, in una imboscata tesagli dal nemico, vedendo il suo figlio trafitto da un dardo, e messo in rotta il suo esercito, sprona il cavallo, e corre ad attuffarsi in una palude: ove restò sommerso senza più comparire in età di 50 anni dopo un breve regno di soli due, e sei mesi (*a*).

Anno di Roma 1004. di G. C. 251.

Gallo, che aveva tradita l'armata romana, ebbe destrezza bastante per farsi dichiarare Imperatore da quelli, che sopravvissero alla sconfitta. Egli aveva 45 anni quando salì sul trono, e discendeva da una famiglia distinta in Roma. Egli fu il primo a comprare una pace disonorevole dai nemici dello Stato, ed acconsentì a pagare an-

(*a*) Ved. Goldsmith. T. 2. Vita di Decio trigesimo Imp. pag. 444.

nualmente una somma considerabile di danaro ai Goti, i quali avrebbe dovuto reprimere. Insensibile alle pubbliche calamità si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze. I Pagani ebbero la facoltà di perseguitare i Cristiani in tutte le parti dello Stato. A questi mali succedette una peste, la quale pareva, che il Cielo avesse sparsa sopra tutta la terra, ed il cui furore durò per molti anni in una maniera fin' allora inudita. Quindi insorse una guerra civile tra Gallo, ed il suo Generale Emiliano, il quale avendo riportata una vittoria contro i Goti, fu dall' armata vittoriosa proclamato Imperatore. A questa nuova Gallo escendo dal suo letargo si preparò a resistere al suo rivale; ma fu ucciso col suo figlio da Emiliano in una battaglia nella Mesia. La sua morte era giusta, e i suoi vizj gli meritarono l' odio dei posteri. Ei morì di 47 anni dopo un regno di due anni, e quattro mesi, durante il quale l' Impero sofferse indicibili calamità.

Anno di Roma 1007 di G. C. 254.

Il Senato ricusò di riconoscere le pretensioni di Emiliano; e l'armata stanziata presso le Alpi scelse per Imperatore Valeriano suo capo. Ei determinò di riformare lo Stato, e mostrò un carattere, che annunziava e buona mente, e molto coraggio: ma qualunque riforma era divenuta quasi impossibile. I Persiani comandati da Sapore loro Re, presero lo sventurato Valeriano, sul punto, in cui ei preparavasi ad attaccarli. È impossibile formarsi un' idea delle crudeltà esercitate sopra questo infelice Principe, caduto tra le mani dei suoi nemici. Si racconta, che Sapore se ne servisse come di suppediano per montare a cavallo. Egli aggiungeva l'amarezza della derisione a questo procedere; e pretendeva, che l'atteggiamento di Valeriano, avvilito a queste indegne funzioni, fosse il migliore, che potesse darsi alla statua da ergersi in onore della sua vittoria. Queste ingiurie continuarono per sett' anni, e terminarono colla morte di Valeriano, che il crudo Sapore fece

scorticar vivo, dopo aver comandato, che gli fossero cavati gli occhi.

Anno di Roma 1013 di G. C. 260

Quando Valeriano fu preso, Gallieno suo figlio, promettendo di vendicare l' insulto fatto a suo padre, fu eletto Imperatore di quarantun' anno. Ma si scoperse ben presto, ch' ei preferiva lo splendore alle cure dell' Impero; perchè dopo aver vinto Ingenuo, che aveva preso il titolo d' Imperatore, si riposò come se fosse stato stanco di conquistare, e si abbandonò alla mollezza, ed all' ozio. In questo tempo si videro trenta pretendenti, i quali si disputavano l' Impero, ed aggiungevano i disastri di una guerra civile ai pubblici mali. L' istoria ce li fa conoscere sotto il nome di *Trenta-Tiranni*. In questa calamità universale Gallieno, tutto che da prima sembrasse insensibile, finalmente per la sua propria sicurezza fu costretto a mettersi in campagna, ed a condurre un' armata all' assedio di Milano, di cui si era impadronito uno dei trenta usurpatori. Vi fu ucciso da uno dei suoi proprj sol-

dati in conseguenza di una congiura tramatagli da Marziano suo Generale.

Anno di Roma 1021. di G. C. 268.

Flavio-Claudio fu accettato con gioja da tutti gli ordini dello Stato, e confermato dal Senato, e dal popolo. Ugualmente ragguardevole per la sua condotta, che pel suo valore, egli aveva servito con distinzione contro i Goti, che già da lungo tempo continuavano ad invadere l'Impero: ma marciando contro questi Barbari, presso Sirmio in Pannonia, fu preso da una febbre pestilenziale, di cui morì con gran dispiacere dei suoi sudditi; poichè secondo gli Storici, ei riuniva in se la moderazione di Augusto, il valor di Trajano, e la pietà di Antonino. Questa fu una perdita irreparabile per l'Impero.

Anno di Roma 1028. di G. C. 275.

Alla morte di Claudio fu riconosciuto Aureliano per tutte le parti dell'Impero. La sua autorità fu maggiore di quella dei suoi antecessori. Questo Principe attivo, nato da una oscura famiglia nella Dacia, aveva cinquanta cinque anni quando salì sul Trono.

Allevato negli accampamenti era passato per tutti i gradi della milizia. Era di una forza sorprendente, e di un coraggio insuperabile. In una battaglia uccise di propria mano quaranta nemici, e più di novecento in diverse altre occasioni (*a*). Il suo valore, e le sue spedizioni lo fecero paragonare a Giulio-Cesare. Gli mancava soltanto la dolcezza, e l' umanità di esso per rassomigliarlo perfettamente. Tra quelli, che soggiogò, bisogna distinguere la famosa Zenobia Regina di Palmira. Conquistonne il paese, ne distrusse la capitale, e la fece prigioniera. Longino celebre Critico era il Segretario di questa Regina. Aureliano lo fece uccidere. Riserbò Zenobia per ornamento del suo trionfo: le accordò dipoi tante terre, ed una rendita tale da potersi mantenere quasi col primiero splendore. Le sue severità cagionarono alla fine la

(*a*) And above nine hundred at several different times Goldsm. T. 2, pag. 457.

sua rovina. Menesteo suo primo Segretario, essendo stato minacciato per qualche fallo commesso, formò una congiura contro Aureliano, e nel suo passaggio da Eraclea in Tracia a Bisanzio, l'Imperatore incontrò i congiurati. Questi gli si lanciarono contro, e l'uccisero. Egli era di 60 anni, e ne aveva regnati cinque in circa.

Anno di Roma 1023. di G. C. 275.

Poco tempo dopo il Senato scelse Tacito uomo di merito grande, e poco ambizioso degli onori, che gli si offrivano; perchè aveva settantadue anni. A questo regno dolce, e giusto mancò solamente una più lunga durata, per fare la felicità dell'Impero. Egli era amantissimo di letteratura, e degli uomini benemeriti della loro patria: ed onorò specialmente le opere dello Storico celebre del suo stesso nome, (Tacito) ponendole a spese comuni in tutte le pubbliche Librerie dell'Impero (*a*). Ma Tacito morì nel

(*a*) Goldsm. T. 2, pag. 463.

termine di sei mesi marciando contro i Persiani, e gli Sciti, che si erano impadroniti delle Provincie dell' Oriente. In questo breve spazio di tempo il Senato ebbe una gran parte dell' autorità; e gli Storici di quei secoli ricolmano di lodi gl' Imperatori, che consentivano a dividere in cotal guisa il loro potere.

Alla morte di Tacito tutta l' armata proclamò Imperatore Probo come di comune consenso. Egli aveva quarantaquattro anni; era nato da una famiglia nobile, ed allevato negli accampamenti. Ei si distinse per tempo col coraggio, e colla disciplina. Sovente fu il primo a dar l' assalto al campo del nemico. Si segnalò e nel combattere corpo a corpo, e nel salvar la vita a molti illustri cittadini (*a*). Quando fu Imperatore il suo coraggio, e la sua attività brillarono nell' istesso modo. Un

---

(*b*) Ved. Flav. Vopisc. pag. 928, ec. ec. Hist. Aug. Script.

nuovo anno apportava un nuovo flagello all' Impero; e frequenti invasioni lo minacciavano di una totale distruzione. Forse allora Probo era il solo capace di opporsi a quei mali. Ma i soldati stanchi per le fatiche, e pel rigore della disciplina, profittarono della sua partenza per la Grecia, e l'uccisero dopo un regno di sei anni, e quattro mesi. Ma in segno della loro stima gli alzarono un bel monumento con una iscrizione onorevole (*a*).

Anno di Roma 1025. di G. C. 282.

Marco-Aurelio - Caro Prefetto pretoriano dell' Imperatore defunto fu scelto dall' armata a succedergli. Per corroborare la sua autorità si associò all' Impero i suoi due figli Carino, e Numeriano. Il primo era contaminato dai vizj; il secondo si faceva distinguere per le sue virtù, per la sua modestia, e pel suo coraggio. Poco tempo dopo la sua elevazione, Caro morì nella sua tenda, colpito da un fulmine,

(*a*) Goldsm. e Vopisc. L. cit. pag. 947.

che uccise molte altre persone, che gli stavano intorno.

Numeriano, il più giovane, che accompagnava suo padre nella spedizione felicemente intrapresa contro i Sarmati, e quindi contro i Persiani, rimase inconsolabile per la perdita del suo genitore. Versò tante lacrime, che i suoi occhi talmente ne soffersero, che era costretto a farsi portare in una lettiga ben chiusa. Questa particolarità stimolò l' ambizione di Apro (in latino *Aper* Cinghiale) suo Suocero, che credette di potere aspirare all' Impero senza grave pericolo. Egli pagò un uomo vile, e mercenario per assassinare l'Imperatore nella sua lettiga; e per meglio nascondere quest' azione, pubblicò, che Numeriano viveva tuttora, ma che la luce lo incomodava. Il fetore non istette molto a svelare questa perfidia, e si sollevò un grido generale nell' armata. In mezzo a questo tumulto Diocleziano, uno dei Generali più noti di quel tempo, fu eletto Imperatore, ed uccise Apro di propria mano: avendo

così (per quanto raccontano gli Storici) adempiuta una profezia, la quale annunziava, che Diocleziano sarebbe stato Imperatore, quando avesse ucciso un cinghiale.

Anno di Roma 1037. di G. C. 284.

Diocleziano era di nascita oscura. Prese il suo nome da Dioclea, città, in cui nacque, ed era in età di quarant' anni quando fu eletto Imperatore. Ei dovette interamente la sua elevazione al suo merito; essendo passato per tutti i gradi militari con riputazione di coraggio, di sagacità, e di fortuna. Verso questo tempo, il Settentrione vomitò nell' Impero un diluvio di Barbari. Questi sempre in guerra coi Romani, snidavano, quando si richiamava l' esercito destinato ad opporsi alle loro invasioni; e quando esso ritornava in campagna, ancor eglino rientravano nei loro nascondigli freddi, inaccessibili, e nei quali a loro soli era possibile il vivere. Così gli Sciti, i Góti, i Sarmati, gli Alani, i Carsi, ed i Quadi scesero in un numero incredibile; e le loro sconfitte pareva, che

dessero un nuovo vigore alla loro forza, e perseverenza. Diocleziano, e Massimiano, suo Collega nell' Impero, dopo aver riportate contro di loro molte vittorie, sorpresero il mondo intero, in mezzo ai loro trionfi; deponendo la corona nel medesimo giorno, ritornando alla vita privata. Diocleziano visse felice ancora per qualche tempo. Morì di veleno, o di pazzia essendo incerto il genere della sua morte. Nel suo regno, che durò vent' anni, egli fu utile ed attivo; e la sua severa autorità era adatta ai depravati costumi di quel secolo.

Alla renunzia dei due Imperatori, i due Cesari da loro scelti furono concordevolmente ricevuti, Costanzo Cloro, così detto dal pallore della sua carnagione, era buono, virtuoso, e valente; Galerio era coraggioso; ma brutale, crudele, e dissoluto. Con caratteri sì opposti convennero di dividersi l' Impero per godere di una piena autorità. L' Occidente toccò a Costanzo:

Anno di Roma 1057 di G. C. 304.

l'Oriente a' Galerio (*a*). Quegli morì in Brettagna, dopo aver destinato il suo figlio Costantino per suo successore; raccomandandogli di proteggere in special modo i Cristiani. Gallerio fu sorpreso da un male violento, e straordinario, che deluse l'arte dei medici, e di cui l'Imperatore morì, dopo aver rivocato gli editti già pubblicati contro il Cristianesimo.

Anno di Roma 1059. di G. C. 306.

Costantino, soprannominato il *Grande*, ebbe in principio alcuni rivali. Di questo numero fu Massenzio, che allora governava in Roma, difensore intrepi-

---

(*a*) L'Impero Occidentale abbracciava allora l'Italia, la Sicilia, la maggior parte dell'Affrica insieme colla Spagna; la Gallia, la Brettagna, e la Germania. Le regioni orientali erano l'Illirio, la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, tutte le provincie della Grecia, e l'Asia-Minore insieme coll'Egitto, la Siria, la Giudea, e tutte l'altre da quella parte. Goldsm. T. 2, p. 476.

do del paganesimo. Si dice, che marciando contro questo usurpatore Costantino si convertisse al Cristianesimo alla vista di uno straordinario avvenimento. Una sera l' armata avanzandosi verso Roma Costantino era occupato in riflettere alle umane vicende, ed ai pericoli della sua spedizione. Persuaso di non poter vincere senza il soccorso del Cielo, ei meditava sulle differenti opinioni agitate tra gli uomini, e pregò Dio ad illuminarlo sulla scelta del retto sentiero. Il sole già declinava. L' Imperatore distinse nel Cielo due colonne di luce a foggia di croce, sulle quali ei lesse questa iscrizione: ΤΟΥ-ΤΩ ΝΙΚΑ: *Con questa sii vincitore* (*a*):

(*a*) *Hac vince*, così traduce Enrico Valesio pag. 346, Paris. 1678. Euseb. *De vita Costantini*. Eutropio però, ma posteriore ad Euseb. racconta il fatto altrimente L. XI. *De gest. Romanor.* Merita di esser veduta la Nota del cel. Stef. Baluzio al Cap. XLIV. del Lib. di Lattanzio de Mortib. Persecutor.

Uno spettacolo sì straordinario riempiè di stupore Costantino, ed i soldati; e ciascuno di questi lo interpetrò a modo suo. Quelli, che erano addetti al paganesimo, guidati dai loro Aruspici, lo dichiararono un funesto presagio, nunzio di disastri. Ma Costantino provò una differente impressione. Certe visioni, ch'egli ebbe nel corso della notte, per relazione degli Storici, accrebbero il suo coraggio. Il giorno dipoi fece fare uno stendardo reale, e comandò, che nelle sue guerre si facesse precedere, come un segnale della protezione celeste. Dipoi consultò i principali Maestri del Cristianesimo, e fece una professione pubblica di questa Santa Religione.

Così Costantino avendo interessate a favor suo le milizie, per la maggior parte Cristiane, non perdè tempo, entrando in Italia con 90 *mila fanti*, e otto mila cavalli, e si avanzò quasi fino alle porte di Roma. Massenzio sortì dalla città con un'armata di cento settanta mila fanti, e 18 *mila caval-*

li (*a*). La battaglia fu sanguinosa: la cavalleria di Massenzio essendo messa

---

(*a*) Secondo l' Autore dell' *Abrégé* Costantino aveva *quatre-vingt mille fantassins*: e Massenzio *quatre-vingt mille chevaux*: Ma il testo di Goldsm. dà al primo *nine thousand foot*, al secondo soli *eighteen thousand horse*, numeri, che credo di aver ben tradotti. Ho poi riscontrato un gran numero di Storici ecclesiastici e profani, antichi e moderni per verificarli; ma si son contentati quasi tutti di scrivere, che l'esercito di Massenzio era numerosissimo: Zosimo però è esattamente conforme all' Inglese Tom. 2, p. 482, ed alla mia versione. " *Constantinus*... *coactis militibus, qui omnes erant ad* nonagin-ta *millia peditum, & octo millia equitum* "... *Cum Maxentio longe majoribus copiis*...; *ut totus exercitus centum & septuaginta peditum, ac* decem atque octo *millibus equitum constaret* "... Zosimi ... Hist. Nov. ... Cizæ an. 1679. Lib. 2, Cap. XV, pag. 148. Ved. Gibbon Ist. della decadenza. Vol. terzo in Pisa 1780, p. 43, tradotto per la massima parte del degniss. Sig. Avv. Fogi Pub. Prof. di Sacri Can.

in rotta, la vittoria si dichiarò per il suo rivale, ed egli stesso annegò, essendosi rotto il ponte, mentre passava il Tevere.

Dopo questa vittoria Costantino entrò in Roma, ricusò gli omaggi, che il popolo, ed il Senato erano per offerirgli, ed attribuì la sua vittoria ad un potere soprannaturale. Fece porre la croce, la quale, come fu detto, avea veduta nel Cielo, alla destra di tutte le sue statue con questa iscrizione.

„ Col soccorso di questa croce vittoriosa
„ Costantino ha liberata la città dal
„ giogo di un potere tirannico: ed
„ ha restituito al popolo, ed al Senato
„ Romano la loro antica autorità. "

Ordinò, che d'allora in poi niun delinquente fosse soggetto al supplizio della croce: che era il gastigo degli schiavi convinti di delitto capitale. Dipoi pubblicò editti, i quali fecero cessare le persecuzioni contro i Cristiani,

e questi poterono aspirare ancora alle cariche di confidenza.

Costantino contribuiva con tutto il suo potere ai progressi della Religione, ed al rinascimento delle lettere, che dopo essere state per lungo tempo in decadenza, erano trascurate quasi del tutto nell' Impero. Ma in mezzo a questi travagli la pace fu di nuovo turbata dai preparativi di Massimino Governatore dell' Oriente. Desiderando di dividere l' autorità imperiale, ei marciò contro Licinio con una numerosa armata. In conseguenza di questo passo dopo molte zuffe, fuvvi una battaglia generale, in cui Massimino ebbe una totale sconfitta. Una gran parte delle sue truppe fu tagliata a pezzi, e coloro, che si sottrassero al macello, si sottomisero al vincitore. Massimino, essendosi salvato, si pose di nuovo alla testa di un' altra armata, determinato di tentar nuovamente la fortuna. Ma la sua morte impedì l' esecuzione dei suoi disegni. Siccome morì per un accesso straordinario di follia, i Cristia-

ni, dei quali egli era dichiarato nemico, non mancarono di attribuire questo avvenimento ad un gastigo del Cielo (*a*).

Tutto pareva, che annunziasse a Licinio, ed a Costantino il pacifico possesso dell' Impero, e dell' autorità. Tuttavolta si vide ben presto, che l' ambizione, non contenta di una parte del Trono, il volea tutto intero. Gli Scrittori del paganesimo attribuiscono la rottura dei due Imperatori a Costantino, e quelli del Cristianesimo unicamente a Licinio. Ciascuno fece uso di tutte le sue *risorse*, e le due formidabili armate vennero alle mani vicino a *Cibali* nella Pannonia. Prima della battaglia, Costantino circondato dai Vescovi Cristiani implorò il soccorso del Cie-

---

(*a*) Se in alcuni luoghi ho fatta qualche aggiunta: qui mi fò lecito di tralasciare la riflessione dello Storico. La Critica è necessaria; ma se non è giusta, e moderata è indegna di questo nome.

lo. Licinio con zelo eguale invitava i sacerdoti pagani ad intercedere presso gli Dei in suo favore. La vittoria si dichiarò per la vera Religione. Costantino fu vittorioso dopo molta resistenza. Prese il campo del nemico, e dopo qualche tempo costrinse Licinio a domandare la pace, che gli accordò. Ma non durò lungo tempo: ben presto la guerra ricominciò, e i due rivali vennero a decisiva battaglia. Licinio fu compiutamente disfatto, Costantino lo inseguì in Nicomedia, ove quei si portò, dopo averne ottenuta la promessa, sotto giuramento di risparmiargli la vita, e di lasciargli passare nel ritiro il resto dei suoi giorni; ma Costantino non mantenne la sua promessa; o che temesse i progetti di Licinio, o che questi avesse cospirato di nuovo, l' Imperatore ordinò, che fosse ucciso insieme col suo Generale nominato Marziale, che era stato dichiarato Cesare poco prima.

Costantino solo padrone dell' Impero determinò di stabilire il Cristianesimo

sopra basi tanto solide, che nuovi sconvolgimenti non lo potessero scuotere. Comandò a tutti i suoi sudditi di obbedire agli ordini dei Vescovi. Convocò un Concilio generale, per reprimere l'eresie, che incominciavano ad introdursi nella Chiesa, e specialmente quella di Ario. L'Imperatore stesso, trecento diciotto Vescovi, ed una moltitudine di Sacerdoti, e di Diaconi assisterono a questo Concilio. Tutti ad eccezione di diciassette in circa condannarono le opinioni di Ario, che fu relegato coi suoi partigiani in un angolo dell'Impero (*a*).

(*a*) Goldsmith T. 2, p. 486. " *except about seventeen* " non già *soixant-dix*. Il Traduttore di Echard fu più esatto, scrivendo " si on en excepte dix sept ". Tom. 6. H. Rom. p. 247, à Amsterd. 1730. Socrate ne conta meno H. E. Lib. 1. C. 8: Teodoreto L. 6, C. 7, scrive " *Pauci quidem numero* " ed Eusebio esalta l'unanimità di quel S. Consesso. H. E. Lib. 3, Cap. 13, e 14. Nella ipotesi del *soixante-dix* l'Autori-

Se Costantino ristabilì la tranquillità generale dello Stato, non potè già difendersi dalle traversie domestiche. Siccome gli Storici di quel tempo sono interamente in contraddizione tra loro, non si può saper con certezza quali potenti motivi lo impegnassero a far morire sua moglie Fausta, ed il suo figlio Crispo. Il racconto più verisimile si è, che l'Imperatrice Fausta, donna di rara bellezza, ma di voglie sfrenate, amasse Crispo figlio di un' altra moglie di Costantino. Costei tutto mise in opra per ispirare una passione scambievole a questo giovine; e vedendo inefficaci tutti i suoi sforzi, non ebbe difficoltà di fargli aperta confessione del suo desìo, la quale fu fatale ad ambedue. Crispo ricevette la sua dichiarazione con orrore, e disprezzo;

---

tà non avrebbe tanto venerata la decisione del primo Concilio Ecumenico, a cui il S. Pontefice Silvestro non assistè in persona, ma vi presiedè per mezzo dei suoi Legati.

e Fausta per vendicarsi lo accusò all' Imperatore. Costantino trasportato dal furore, e dalla gelosìa, lo fece uccidere senz' ascoltarlo. La sua innocenza si fè palese, quando non vi era più tempo. Il solo mezzo di riparazione, che restasse all' Imperatore, fu di condannare a morte Fausta con alcuni complici della sua perfidia.

Si crede, che tutto il bene, che fece non compensasse il male che cagionò allo Stato trasferendo da Roma a Bisanzio (ora Costantinopoli) la sede dell' Impero. Qualisivoglia fossero i motivi di quest' azione, o che fosse rimasto offeso dagli affronti ricevuti a Roma, o che riguardasse Costantinopoli come più nel centro dell' Impero, o che credesse, che le parti dell' Oriente avessero maggior bisogno della sua presenza; l'esperienza ha dimostrato, che le sue ragioni erano deboli, e mal fondate. L' Impero andava decadendo già da gran tempo: ma questo cangiamento affrettò la sua caduta. Dopo quest' epoca non riprese giammai il

suo primiero splendore: è simile ad un fiore trapiantato in un suolo straniero, esso divenne languido a poco a poco, ed infine affatto perì.

Il primo disegno di Costantino fu di fabbricare una città, per farne la capitale del mondo. Per ciò scelse un sito in Bitinia nell' Asia-Minore. Si racconta, che quando egli tracciava il piano, un' aquila rompesse il filo, e lo portasse a Bisanzio, città situata sulla costa opposta del Bosforo. Ivi credè di dover fissare la sede dell' Impero; ed invero sembrava, che la natura vi avesse accumulato tutti i vantaggi, e tutte le bellezze, che convengono alla capitale di un Impero. Situata in un piano, che declinando insensibilmente scendeva fino al mare, ella dominava sullo stretto, che unisce il Mediterraneo col Ponto-Eussino, e godeva tutti i vantaggi di un clima felice. Abbellì la città con magnifici edifizj, la divise in quattordici quartieri, fece costruire un Campidoglio, un Anfiteatro, molte Chiese, ed altri monumenti pub-

Anno di Roma 1083. di G. C. 330.

blici; e vedendo, che essa corrispondeva alla grandezza del suo progetto, la dedicò solennemente al Dio dei Martiri, e in meno di due anni vi fece il suo ingresso in mezzo alla sua corte.

Questo cangiamento non alterò immediatamente il Governo. I Romani vi si sottomisero, sebbene con ripugnanza. Per due, o tre anni non vi furono torbidi nello Stato. Finalmente i Goti vedendo che i Romani avevano sguernite le sponde del Danubio, ricominciarono le loro invasioni, e devastarono il paese con una crudeltà inaudita. Costantino gli rispinse, e gli ridusse così alle strette, che quasi cento mila di loro perirono di freddo, e di fame.

Un errore, che commisse l'Imperatore, fu di dividere l'Impero tra i suoi figli. Costantino il più anziano comandò nelle Gallie, e nelle Provincie dell'Occidente; Costanzo, che era il secondo governò l'Affrica, e l'Illirico: e Costante il minore di tutti l'Italia (a).

(a) Così Goldsm. T. 2, pag. 490, della solita edizione London 1797. Ma o il Tra-

Questa divisione contribuì maggiormente alla caduta dell' Impero, perchè non vi fu più un centro di riunione nello Stato, per reprimere i Barbari, i quali combattendo con forze superiori, alla fine la vinsero, dopo essere stati sovente sconfitti. Costantino dopo un regno di trent'anni, e nell' anno sessagesimo sesto della sua età, si accorse, che la sua salute giornalmente declinava. Attaccato da una malattia venne in Nicomedia, e vedendosi privo della speranza di ristabilirsi ivi si fece battezzare, e spirò dopo aver ricevuto questo Sacramento. Anno di Roma 1090. di G. C. 337.

---

duttore, o l' Editore Francese ne hanno alterato il Testo in una maniera molto strana, a Paris 1801. Seconde Partie pag. 214.

CAPITOLO VI.

Della distruzione dell' Impero-Romano dopo la morte di Costantino, e degli avvenimenti, che affrettarono questa catastrofe.

I Goti divengono formidabili. Gli Unni mettono i Goti in rotta. L' Impero soccombe sotto i moltiplici attacchi dei Barbari.

Dopo quest' epoca si disperò della salvezza dell' Impero. La prudenza non poteva impedire la sua caduta, il coraggio era insufficiente per opporsi ai mali, che lo circondavano per ogni lato. Se dovessimo entrare in minute descrizioni dei caratteri dei Principi di quel tempo, entreremmo piuttosto in quello dei vincitori, che in quello dei vinti, parlando di quei Capi-Goti, i quali condussero un popolo pieno di coraggio, e di virtù, alla conquista di

nazioni corrotte dai vizj, e snervate dalle dissolutezze.

Questi Barbari nel principio furono ignoti ai Romani: dipoi divennero loro molesti. Ma essi erano allora divenuti formidabili, ed insurgevano in tanto numero, che la terra pareva, che producesse le armate, per compiere la distruzione dell' Impero. Il loro numero si era accresciuto nei deserti in mezzo alle brine, ed alla neve: ed aspettavano già da gran tempo l' occasione di scendere in un clima più favorevole. Contro un tal nemico non valeva il coraggio, e non bastava la scienza. Una vittoria dissipava un popolo, che non aveva nè nome, nè abitazione: ed altri ne succedevano ugualmente coraggiosi, ed oscuri.

Gl' Imperatori in guerra coi Goti non avevano per la maggior parte nè il coraggio, nè la prudenza, che bisognavano per resistere. Il loro soggiorno in Asia gli aveva snervati: essi volevano farsi adorare come i Monarchi dell' Oriente. In seno alla mollezza non

più si mostravano ai soldati, divenivano indolenti, e vili, ed amando solo i piaceri, non si mescolavano nel Governo. Costanzo, che regnò trentotto anni, era timido, pusillanime, non favorito dalla fortuna, regolato dai suoi Eunuchi, e dalle sue mogli, ed incapace di sostenere l'Impero cadente. Il suo successore Giuliano, soprannominato l'*Apostata*, perchè ricadde nel paganesimo, era un Principe buono, e coraggioso. Colla sua condotta saggia, ed economica scacciò i nemici, che avevano prese cinquanta città sul Reno. Il suo nome fu il terrore dei Goti nel tempo del suo regno, che durò due soli anni. Gioviano, e Valentiniano ebbero coraggio bastevole per impedire, che l'Impero Romano divenisse preda dei suoi nemici. Niun Principe sentì più di Valentiniano la necessità di ristabilire l'antica costituzione dello Stato. I primi Imperatori avevano sfornite le frontiere, unicamente per consolidare la loro potenza nell'interno: ma Valentiniano impiegò la sua vita nel fortificare le

sponde del Reno. Reclutò delle truppe, le quali dispose, e provvide di munizioni, e costrusse delle fortezze: ma un avvenimento, che l' umana prudenza non potea prevedere, condusse un nuovo nemico per agevolare l' universale rovina dello Stato.

Un numeroso popolo di selvaggi sotto il nome di Unni (*a*), e di Alani, abitava il paese situato tra la Palude-Meotide, il monte Caucaso, ed il mar Caspio. Essi erano oltremodo avidi di preda, e di rapina. Siccome questo fiero popolo credeva, che la Palude-Meotide fosse impraticabile; così non aveva alcuna relazione coi Romani, e stava ristretto nei limiti, che la sua propria ignoranza gli aveva assegnati, mentre le altre nazioni predavano con sicurezza. È opinione di alcuni, che il limo trasportato dalla corrente del Tanai formasse insensibilmente una spe-

(*a*) Gli Unni son descritti da Eutropio Lib. 12, pag. 161, Basil. An. 1532.

cie di crosta sulla superficie del Bosforo-Cimmerio, e che questa somministrasse il passaggio a quei Barbari. Altri pretendono, che due giovani Sciti nell' inseguire una giovenca, vedendo, che l' animale spaventato attraversava un braccio di mare, nel tenerle dietro si trovassero in un nuovo mondo sulla spiaggia opposta. Al loro ritorno non mancarono di raccontare le maraviglie delle terre, che avevano scoperte; e alla loro narrazione, un corpo innumerabile di Unni passò lo stretto, ed incontrando i Goti gli mise in fuga. Questi costernati si presentarono sulle sponde del Danubio, e supplicarono i Romani ad *accordar* loro un ricovero. Essi l'ottennero da Valente, che distribuì tra loro alcune porzioni di terra nella Tracia; ma gli lasciò mancare dei necessarj soccorsi. Costoro stimolati dalla rabbia, e dalla fame marciarono contro i loro protettori; ed in una terribile battaglia, data vicino ad Adrianopoli, distrussero la maggior parte dell' armata di Valente, e

questi medesimo cadde sotto i loro colpi.

Le armate romane s' indebolivano a tal segno, che gl' Imperatori, vedendo la difficoltà di far nuove leve nelle Provincie, furono costretti a stipendiare un corpo di Barbari per opporlo ad un altro. Questo espediente era utile in un imminente pericolo; ma quando era passato, i Romani si accorgevano, che era loro difficile il liberarsi dai loro nuovi alleati, quanto dagli stessi nemici. Così l' Impero non andò in rovina per una improvvisa invasione; ma soccombè grado a grado sotto il peso di attacchi ripetuti per ogni parte. Dopo aver devastata una Provincia, i Barbari passavano in un' altra. La Tracia, la Mesia, e la Pannonia furono i primi teatri delle loro devastazioni; ma quando queste contrade furono spogliate, essi andarono a commettere i loro ladronecci nella Macedonia, nella Tessaglia, e nella Grecia, donde presto si estesero fino nel Norico. Così le possessioni dell' Impero giornalmente dimi-

nuivansi, ed in breve esso fu ridotto alla sola Italia.

La condotta, ed il valore di Teodosio ritardarono in qualche maniera la rovina incominciata sotto Valente; ma dopo la morte di lui il nemico non trovò più alcun ostacolo: si ricorse ad una numerosa truppa di Goti comandati da Alarico loro Re: e questo compenso impiegato per arrestare i progressi della decadenza romana, portò il colpo più fatale alla sicurezza dello Stato. Il Principe dei Goti, che ci vien descritto, come prode, impetuoso, ed intraprendente, accorgendosi della debolezza del Governo, vide tosto, che Arcadio, ed Onorio, successori di Teodosio I erano incapaci di difender l'Impero Romano. Istigato di più dagli artificiosi consigli di un certo Rufino, oltre modo ambizioso del trono, questo Principe guerriero si mise alla testa dei Barbari, dichiarò la guerra ai suoi Principali, e combattè molte volte contro le armate Romane con varia sorte. Quando le sue truppe erano tagliate a pezzi, egli ri-

cevèva nuovi, e pronti soccorsi dalle sue native foreste. Finalmente volendo eseguire i suoi disegni, passò le Alpi, e si sparse, come un torrente, nelle feconde valli d' Italia. Questo delizioso paese era già da gran tempo il soggiorno dell' indolenza, e dei sensuali piaceri. Le sue campagne erano divenute giardini, atti solo a snervare i loro possessori, dopo che ella era stata una volta il ricetto della forza militare, che somministrava i soldati per la conquista del mondo. I timidi abitatori videro con ispavento un nemico terribile, che devastava il loro paese: mentre Onorio, allora in Ravenna, pareva geloso soltanto di conservare la sua dignità, e contrario a qualunque accomodamento. I Romani sentirono doppiamente le loro calamità. Roma, per lungo tempo padrona del mondo, si vedeva circondata da feroci Barbari, che l'assediavano, e dentro le sue mura una numerosa popolazione ridotta alle ultime angustie dalla peste, e dalla fame. In questa situazione deplora-

bile il Senato mandò Ambasciadori ad Alarico per domandargli la pace a condizioni ragionevoli, o, ricusàndola, a permettere ai Romani di escire dalla città per combattere. A quest'ambasciata il Re dei Goti rispose con uno scroscio di risa: "egli è più facile, di„ ceva esso, il mietere un prato quan„ do l'erba vi è folta, che quando „ vi è rada"; indicando con ciò, che le loro truppe rinchiuse in una città sarebbero state vinte più facilmente, che quando fossero disposte in ordine di battaglia. Allorchè essi offersero condizioni di pace, domandò tutte le loro ricchezze, ed i loro schiavi. *Ma che dunque ci lascerete voi?* (soggiunsero gli Ambasciadori) *La vita*, ei replicò bruscamente. Queste condizioni erano dure per quella città sì famosa; ma i cittadini costretti dalla necessità raccolsero un immenso tesoro sì per via di tasse, che collo spoglio dei tempj pagani, e così comprarono il loro feroce conquistatore. La loro rovina soltanto si ritardava. Alarico vedendo di poter-

si render padrone di Roma quando il volesse, ritornò qualche tempo dopo con un' armata; strinse l'assedio con maggior vigore di prima, e s' impadronì della città o per forza, o per astuzia: sopra di che gli Storici non convengono. Così questa città, che per tanti secoli aveva messo a contribuzione il mondo intero, e si era arricchita colle spoglie dell' uman genere, ancor essa provò le triste vicende della fortuna, e soffrì tutti i mali, che la barbarie poteva recare. I soldati ebbero il sacco libero ovunque, fuorchè nelle Chiese: ed in mezzo a questi orribili disordini, il rispetto di questi Barbari per la nostra Santa-Religione fu sì grande, che i Pagani ricorsero ai Cristiani, e ne implorarono la protezione. Quest' orribile saccheggiamento durò per tre giorni; e non si potrebbero numerare i monumenti preziosi delle arti, o delle scienze, i quali perirono per la furia dei vincitori. Restarono tuttavolta delle tracce della magnificenza di Roma, dimodo che questa presa sembrò piut-

Anno di Roma 1163. di G. C. 410.

tostò una correzione, che un totale sterminio.

Benchè i Goti vincitori avessero lasciato Roma sopravvivente alla sua sconfitta; videro però quanto era facile l' impadronirsi di essa in un' altra occasione. L' estensione delle sue mura rendeva impossibile agli abitanti il difenderla: ed essendo situata in un piano potevasi darle l' assalto senza molta difficoltà. Dall' altro canto i Romani non potevano aspettare alcun esterno soccorso; poichè il paese era sì spopolato, che gl' Imperatori furono costretti a ritirarsi a Ravenna, ove senza il soccorso di un' armata potevano starsene in sicurezza, tanto era fortificata questa piazza dalla natura. Ciò, che Alarico aveva risparmiato, poco dopo fu la preda di Genserico Re dei Vandali. Per quattordici giorni la sua spietata soldatesca devastò questa città venerabile. Non furono eccettuate nè le case private, nè le fabbriche pubbliche; il sesso, l' età, la Religione tutto fu il bersaglio della loro libidine, ed avarizia.

La capitale dell' Impero essendo in tal modo saccheggiata molte volte, e l' Italia inondata da Barbari venuti sotto differenti denominazioni dai confini dell' Europa; gl' Imperatori di Occidente conservarono per qualche tempo il titolo della Sovranità senz' averne il potere. Onorio si vide spogliato in vita sua della maggior parte dei suoi Stati. La sua capitale era in preda dei Goti: la Pannonia sotto il potere degli Unni: La Spagna apparteneva agli Alani, agli Svevi, ed ai Vandali: i Borgognoni si stabilirono nella Gallia, ove i Goti terminarono col fissarvisi eglino stessi. Qualche tempo dopo gli abitanti di Roma, vedendosi abbandonati dai loro Principi, fecero alcuni deboli sforzi per riassumere il loro antico potere. L' Armorico, e la Brettagna incominciarono a regolarsi con proprie Leggi. Così la potenza romana era totalmente distrutta, e quelli, che prendevano il titolo d' Imperatore si esponevano ad una rovina sicura. Cessò finalmente l' uso di questo nome colla rinunzia di Augu-

stolo; e Odoacre Generale degli Eruli prese il nome di Re di tutta l' Italia. Così finì questo grande Impero, che aveva conquistato il mondo colle sue armi, e lo aveva illuminato colle sue cognizioni: Esso fu debitore della sua elevazione alla temperanza: la dissolutezza ne cagionò la caduta: Erasi stabilito col *patriottismo*: e fu certa la sua ruina, quando il nome di Cittadino-Romano altro non divenne, che un vano titolo a confronto della immensa estensione dell' Impero: Terminò 522 anni dopo la battaglia Farsalica, 146 dopo la traslazione della Sede Imperiale a Costantinopoli, e 476 dopo la nascita di GESU' CRISTO.

FINE.

Digitized by Google

CATALOGO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

Al Compendio della Storia Romana del SIG. GOLDSMITH.

Che si ascrissero dopo la pubblicazione del Tomo I.

A

Agazzi. Nob. Sig. Agostino.
Agrizzi. Ill. Sig. Antonio Arch., e Pub. Per.
Alberti. Nob. Sig. Lodovico Ces. Reg. Segr.
Albizzi. Sig. Pasquale di Firenze per Cop. 4.
Altan. Nob. Monsig. Co: Ascanio Canon. in Portogruaro.
Ambidi. Sig. Costantino.
Andreold. Sig. Francesco.
Andreossi. Sig. Francesco.
Angeli. Nob. Sig. Gio: Francesco qu. Lodovico.
Argirocastriti. Sig. Elena.
Artelli. Sig. Gio: Battista.

B

Bagoni. Ill. Sig. Francesco.
Baliello. Sig. Giacomo.
Barbaro. S. E. Sig. Giuseppe in Portogruaro.
Barbetta. Ill. Sig. Alvise.
Bartoli. Sig. Francesco di Rovigo per Cop. 4.
Barzoni. Ill. Sig. Olivo.
Baselli. Nob. Sig. Francesco Carlo Lib. Barone di Sciespanbergh in Gradisca Imperiale.
Bellati. Ill. Sig. Luigi di Portogruaro.
Belloni. Nob. Sig. Innocente.
Belloni. Nob. Sig. Angelo.
Bernardi. Ill. Sig. Ab. D. Paolo di Treviso.
Bettini. Ill. Sig. Ab. D. Pietro per Cop. 2.
Bianco. (dal) Sig. Nicolò.
Biasi. Ill. Sig. Carlo.
Biasini. Ill. Sig. Giuseppe.
Biscontini. Ill. Sig. Ab. D. Luigi per Cop. 2.
Bonadei. Sig. Giovanni.
Bonzio. Ill. Sig. Rocco.
Borgo. Nob. Sig. Angela di Sacile per Cop. 2.
Borrin. M. R. P. Francesco Lettor di Filosofia di Verona.
Bradamante. Ill. Sig. Antonio.
Brazzoni. Sig. Filippo di Gonars.
Breda. Ill. Sig. Lorenzo.

Broili. Nob. Sig. Dott. Giuseppe Ces. R. Pretore di Gradisca, e Direttore Circolare del Basso Friuli.
Broili. Nob. Sig. Giacomo di Gradisca.
Brugnolo. Ill. Sig. Giuseppe Ces. R. Direttore dell' Uffizio Postale di Padova.
Bruni. Sig. Antonio qu. Orazio di Portogruaro.
Bucci. Ill. Sig. Luigi.
Burlini. Rev. Sig. D. Giuseppe di Mareno.
Busetti. Rño Sig. D. Giuseppe Parroco di Soligo.
Businari. Ill. Sig. Placido di Bovolenta per Cop. 2.
Bussolin. Sig. Francesco.

C

Calucci. Ecc. Sig. Dott. Spiridion.
Calvi. Ill. Sig. Pietro.
Calvi. Sig. D. Luigi.
Calvi. Ill. Sig. Pasquale.
Campana. Ill. Sig. Dott. Andrea.
Caminarovich. Nob. Sig. Co. Antonio.
Capellari. Ill. Sig. Francesco.
Capreta. Rño Sig. D. Antonio Parroco di Mareno.
Cargnin. Sig. Giovanni.
Carminati. Sig. Vincenzo.

Cornielutti. Ill. Sig. Paolo.
Castellani. Nob. Sig. Ottavio della Motta.
Castelli. Ill. Sig. Luigi.
Cattaneo. Ill. Sig. Giovanni.
Cattelano. Ill. Sig. Pietro.
Causa. Sig. Cesare di Firenze per Cop. 2.
Chiozzini. Sig. Giovanni di Ferrara per Cop. 4.
Cigogna. Ill. Sig. Giacomo di Udine.
Ciulich. Rever. Sig. D. Matteo Can. della Metrop. di Spalato.
Colloredo (di). S. E. Sig. Co: Giambattista Ciambellano.
Combi. Ill. Sig. Sebastian.
Contarini. S. E. Sig. Alvise.
Contiero. Sig. Gio: Battista di Este per Cop. 6.
Corbolin. Sig. Girolamo Arch., e Pub. Per.
Corner. S. E. Sig. Alvise.
Cornet. Rev. P. D. Bartolomeo dell' Orat. di Padova per Cop. 4.
Costanzi. Nob. Sig. Alvise Ten. Coll. della Ces. R. Marina.
Costioli. Rev. Pad. Giacomo Carmelitano.
Cristinelli. Sig. Angelo.
Cristoffoli. Fed. Francesco.
Curti. Sig. Gio: Antonio qu. Vito.

D

Dall' Ava. Sig. Valentino.
Dall' Oglio. Rever. Sig. D. Piolo Cappel: di Cisone.
Decolle. Sig. D. Andrea.
Del Dose. Ill. Sig. Francesco.
Del Dose. Ill. Sig. Pietro.
Dettoni. Ill. Sig. Nicolò.
Dolce. Ill. Sig. Giacomo di Solligo.
Doria. Sig. Michiel.
Dose. Sig. D. Bernardino di Dnolissa.

E

Ellero. Ill. Sig. Gio: Battista.

F

Fava. Sig. D. Antonio.
Fabio. Ill. Sig. Emmanuel.
Faccio. Sig. Paolo di Padova per Cop. 1.
Fadinelli; Sig. Francesco Cas. dell' Imp. R. Marina.
Ferigno. Sig. Onofrio di Bologna per Cpp. 2.
Ferrari Bravo. Nob. Sig. Cor Angelo.
Fiolitti. Sig. Paolo.
Fod. Sig. Beniamin.

Franceschinis: Sig. D. Giacomo di S. Vito.
Fumi: Sig. Agostino.

G

Gabrieli. Nob. Sig. Gio: Antonio Ces. R. Agg. Capit.
Garlandi. Rño Sig. D. Gio: Battista Pievano di S. Leone.
Garofoli. Ill. Sig. Saverio Regio Ingegnere.
Gaspari: Sig. Gio: Battista.
Giacchi. MA Sig. Ab. D. Vincenzo di Roma.
Gianasso. Sig. Girolamo.
Giuliani: Sig. Giuseppe di Vicenza per Cop. 6.
Gorgo: Nob. Sig. Cont. Marianna.
Goretti. Ill. Sig. Francesco di Pordenon.
Gradenigo. S. E. Sig. Bortolamio primo detto Girolamo Kav.
Gradenigo. S. E. Sig. Pietro di s. Bortolamio primo detto Girolamo Kav.
Gregori. Nob. Sig. Co. Antonio.
Grillo. Sig. Angelo di Portogruaro.
Grisselini. Sig. D. Girolamo.

H

Halouziere (d'). *Nob. Sig. Stefano Regio Capit. Ingegnere.*

L

Leoni. *Nob. Sig. March. Luigi.*
Lironcurti. *Ill. Sig. Adriano.*
Lippi. *Nob. Sig. Domenico della Motta.*
Lostuzzi. *Rev. Sig. D. Illario.*
Lucchesini. *Sig. Giuseppe di Bologna per Cop. 4.*

M

Mantovani. *Rmo Sig. D. Giacomo Rettor della I. R. Chiesa di SS. Filippo, e Giacomo.*
Marascandoli. *Sig. Domenico di Luca per Cop. 4.*
Marcassa. *Sig. Antonio di Treviso.*
Marostica. *Sig. Girolamo di Portogruaro.*
Marsich. *Ill. Sig. Antonio sotto Commiss. dell' Imp. R. Marina.*
Marsili. *Ill. Sig. Giovanni.*
Martinelli. *Sig. D. Giuseppe Maria.*

Marino .. Ill. Sig. Gaspare.
Maschietti. Sig. Giuseppe.
Massalongo. Sig. Pietro di Verona per Cop. 12.
Mazatto. Sig. Giovanni.
Mellere. Sig. Domenico di Cisone.
Meucci. Sig. Pietro di Livorno per Cop. 4.
Migliaccio. Sig. Luigi di Napoli per Cop. 10.
Minio. Sig. Angelo.
Minotto. Nob. Sig. Antonio.
Minotto. Nob. Sig. Paolo.
Minotto. S. E. Sig. Andrea.
Molin. Nob. Sig. Ab. D. Giulio.
Moro. Sig. Giovanni di Pordenon.
Moroni. Sig. Gaetano.
Moretti. Rev. Sig. D. Enrico di Cisone.
Moretti. Ill. Sig. Dott. Agostino di Mareno.
Morossi. Ill. Sig. Francesco.
Mosca Vendramini. Sig. Francesco di Vicenza per Cop. 12.
Moschioni. Rmo Sig. D. Pietr' Antonio Canonico di Cividale per Cop. 16.
Musitelli. Sig. Vincenzo.

N

Nalesso. Sig. Giovanni.
Nicoletti. Rmo Pad. Ab. D. Luigi di S. Mattiadi Murano.
Noale Ill. Sig. Angelo di Mareno.
Novelli. Nob. Sig. Co: Carlo di S. Giorgio.

O

Occhi. *Sig. Simeon per Cop.* 1.
Orlandini. *Sig. Pietro di Trieste per Cop.* 8.
Ortali. *Ill. Sig. Pietro*.
Ortica. *Nob. Sig. Dott. Giuseppe qu. Francesco della Motta*.
Ortica Centurella. *Nob. Sig. Dott. Giulio della Motta*.

P

Paccò. *Sig. Vicenzo*.
Padenghe. *Sig. Francesco*.
Paggiare. *Sig. Marco*.
Paini. *Sig. Giuseppe della Mira*.
Palazzo. *Sig. Angelo della Motta*.
Panciera. *di Zoppola*. *Nob. Mons. Co. Decano della Cattedrale di Concordia a Portogruaro*.
Paraca. *Rev. Padre D. Gio. Antonio Camerl. di S. Mattia di Murano*.
Parise. *Sig. Ignazio di Vicenza*.
Parolari. *Sig. Giovanni*.
Pasini. *Sig. Angelo della Motta*.
Pasquali. *Ill. Sig. Pietro per Cop.* 1.
Pasqualigo. *Nob. Sig. Pellegrin Attuario nell' Auditorato Generale della Marina per Cop.* 3.

Peder (dal). Ill. Sig. Francesco Arch., e Pub. Per.

Peratoner. Sig. Baldissera della Motta.

Peresini. Sig. Luigi.

Peretti. Ill. Sig. Biaggio.

Peris (de). Ill. Sig. Gio: Battista Ces. R. Cassier Camerale, e Provinciale giubilato in Gorizia.

Peroni. Ill. Sig. Giuseppe.

Petris (de). Ill. Sig. D. Paolo.

Pez. Sig. D. Giacomo di Castel Propeto.

Pez. Sig. D. Michiele Cappellano di Gonars.

Pianton. Ill. Sig. Francesco Arch., e Pub. Per. Ingegnere.

Piombi. Ill. Sig. Ab. D. Vincenzo di Firenze.

Pisani. S. E. Sig. Benetto.

Piucco. Ill. Sig. Angelo.

Planis. Ill. Sig. Francesco di Udine.

Prà (del). Sig. Luigi di Portogruaro.

Prà (del). Sig. Carlo di Portogruaro per Cop. 1.

Pedro (del) Sig. Pietro qu. Antonio.

R

Raffaelli. Sig. Triffon.

Raganzino. Ill. Sig. Dott. Matteo di Cittanova per Cop. 6.

Raminelli. Sig. Bortolo di Conegliano per Cop. 12.

Remondini. Nob. Sig. Co: Giuseppe di Bassano.
Retti. Sig. Prospero.
Ridolfi. Rmo Padre Maestro Angelo per Cop. 11.
Rippa. Sig. Giuseppe.
Riva (da): Nob. Sig. Lucio.
Rizzardi: Sig. Gio: Battista.
Rizzo: Ill. Sig. Bernardin.
Rizzoli: Sig. Angelo.
Rizzi. Ecc. Sig. Francesco.
Rossetti: Sig. Domenico.
Rossi: Sig. Domenico.
Rossin. Sig. Cap. Carlo.

S

Saberni. Sig. Giuseppe.
Salvadori. Sig. Giuseppe Archit. e Pub. Per.
Sardin. Sig. D. Simeon.
Sartori. Rmo Sig. D. Giovanni.
Scarello. Sig. Angelo della Motta.
Scatolin. Sig. Pietro per Cop. 1.
Semenzatti. Ill. Sig. Nicolò di Udine.
Siffi. Sig. Francesco della Motta.
Solari. Ill. Sig. Pietro Archit. e Pub. Per.
Soller. Nob. Sig. Dott. Luigi della Motta.
Solimbergo. Rever. Sig. D. Antonio Rettore del Collegio di S.

Sotti. Nob. Sig. Dott. Girolamo della Motta.
Spizzi. Rev. Sig. D. Antonio di Cividale.
Sutto. Sig. Giambattista della Motta.

T

Tiato. Ill. Sig. Ab. D. Domenico di Padova.
Tissi. Sig. Simeone di Belluno per Cop. 1.
Tommasini. Sig. Antonio.
Tonetti. Sig. Francesco.
Toseti. Sig. D. Bernardino di Udine.
Tramontin. Sig. Francesco qu. Marco di Palma per Cop. 1.
Trento. Ill. Sig. Gio. Andrea.
Trento. Sig. Giuseppe.
Trento. Sig. Giulio di Treviso per Cop. 18.
Trentin. Chier. Sig. Girolamo.
Trevisan. Rev. Sig. D. Antonio.
Trieste. Ill. Sig. Gio. Battista.
Trieste. Ill. Sig. Antonio.

V

Valier. Ill. Sig. Nicolò.
Varano. S. E. Sig. March. Alfonso de' Camerino.
Vendrame. Sig. Liberal. di Udine per Cop. 12.

Vidali. Sig. Giuseppe di Corfù per Cop.
Vitali. Ill. Sig. Spiridion.
Vivante. Sig. Sabbato.
Viviani. Rev. Sig. D. Domenico di Sotigo.

W

Wassermann (de). Nob. Sig. Gaspare di Gradisca Imperiale.
Wassermann (de). Nob. Sig. Giacomo di Gradisca Imperiale.

Z

Zalivani. Rev. Sig. D. Giovanni.
Zanardi. Sig. Girolamo.
Zanetti (de). Nob. Sig. Francesco.
Zanetti (de). Nob. Sig. Gaetano.
Zanetti. Mons. Can. Dec. D. Filippo di Oderzo per Cop. 2.
Zanetti. Sig. Alvise di Antonio per Cop. 2.
Zanibon. Ill. Sig. Giuseppe Maria.
Zanichelli. Nob. Sig. Giuseppe per Cop. 2.
Zasio detto Curti. Sig. Giuseppe per Cop. 2.
Zavan, Ecc. Sig. Dott. Luigi.
Zilli. Rever. Sig. D. Angelo.
Zon. Rev. Pad. Giacomo dell' Orat.

Zenzi, E. E. Sig. Zuanne fu di S. Pietro Marco.
Zorzi, Sig. Carlo di Udine.
Zucchi. Ill. Sig. Gio. Battista.
Zuliani. Sig. Valentin.

V

a 00564842
b 00564843